I PERDENTI?

"Gesù Cristo, da ricco che era
si fece povero
per arricchire noi con la sua povertà"

(2Corinti 8,5)

"Quando sono debole
è allora che sono forte"

(2Corinti 12,10)

"Beati i poveri...

(Matteo cap. 5)

Il richiamo del Natale che ci porta a contemplare l'abbassamento di un Dio che per amore si fa uomo, i richiami di un mondo che vituperiamo ma poi accettiamo nei suoi inviti di vittoria dei forti, dei potenti, dei ricchi e i continui inviti di un vecchio Papa agli ultimi... queste ed altre cose personali mi hanno fatto riflettere ancora una volta su chi sia nella vita vincente o perdente.
Vince "il Signore degli eserciti" che ha annegato cavallo e cavaliere" o il Dio crocifisso che riesce a giustificare i suoi crocifissori che "non sanno quello che fanno", o forse sono due aspetti complementari anche se difficilmente conciliabili?
Perché Dio scegli di nascere bambino, in un luogo di poveri pastori, da una sconosciuta ragazza ebrea, in un paesino sperduto in mezzo (allora come oggi) a lotte di potere, con profonde ingiustizie tra ricchi e poveri? Egli avrebbe potuto risolvere tutto con un atto di potenza, con un indulto di misericordia per gli uomini senza il bisogno di vittime sacrificali?

Perché gli amici di Gesù sono i piccoli e i poveri e non i ricchi, i potenti, i benpensanti, i religiosi?
Perché vengono esaltati un povero Lazzaro, una vedova che getta i suoi ultimi soldi nelle ricche cassette del Tempio, un pubblicano che si batte il petto?
Perché Gesù scegli i suoi tra, pescatori, pubblici peccatori, zeloti, gente ufficialmente inaffidabile e di 'poca cultura'?
Quando Gesù chiama beati i poveri, gli afflitti, i bastonati dalla vita, lo dice per ironia (soffri adesso che poi...), oppure sta dicendo che davvero, nel pensiero di Dio i vincenti sono i perdenti? E, attenzione: perdenti non sono solo gli ultimi e i diseredati, può esserlo anche il ricco Zaccheo quando perde perché da via i suoi denari e le sue sicurezze, come vincente umanamente può essere anche il povero approfittatore: chi vince? Il ladrone che si pente o l'altro che prende in giro un fratello che come lui sta morendo in croce?
Ciascuno deve trovare le sue risposte. La "livella" che è la morte ci rende tutti perdenti... o vincenti?
Ho raccolto e raccontato 'storie', alcune conosciute altre no su perdenti-vincenti.
Non facciamo santo nessuno, ciascuno porta in sé limiti; non vogliamo né dirci che non valiamo nulla, né pensare a questi fratelli come eroi irraggiungibili.
Gli ultimi tre sono racconti che ho scritto in anni passati e nei quali romanzando per renderli irriconoscibili ho raccontato esperienze successe nella mia vita di prete. Anche in essi può tornare la domanda: chi vince e chi perde? Chi è davvero con Gesù e con gli ultimi?

Sarajevo: Admira e Bosko

Admira Ismic e Bosko Brkic entrarono per caso nella cronaca di quella sporca guerra che sconvolse l'ex Jugoslavia negli anni Novanta del secolo scorso per divenire i «Giulietta e Romeo di Sarajevo». Essi furono uccisi, mano nella mano, dai cecchini serbi nella «terra di nessuno» che separava la zona musulmana da quella serba nella capitale bosniaca. Era il 19 maggio 1993, la violenza durava già da un anno. Admira era musulmana, Bosko cristiano ortodosso. Entrambi venticinquenni, erano legati da un amore intenso e sincero da quando ne avevano diciassette, nonostante l'odio etnico e confessionale presente in città.
Dopo aver resistito diverso tempo, alla fine Admira e Bosko, che abitavano nella zona musulmana insieme ai genitori di lei, avevano deciso di fuggire trasferendosi provvisoriamente nel sobborgo serbo di Grbavica; volevano salutare i genitori di Bosko nell'altra parte della città con l'intento di abbandonare poi la Bosnia.
I loro corpi abbracciati nei pressi del ponte di Vrbanja che unisce le sponde del torrente Miljacka, abbandonati al sole per otto giorni, perché non si riusciva a ottenere l'assenso dei belligeranti a un cessate il fuoco che ne consentisse il recupero, divennero il simbolo della tragedia bosniaca.
Una volta recuperati dai serbi, i loro corpi furono seppelliti sbrigativamente sulle colline. Soltanto tre anni dopo trovarono riposo fianco a fianco nel cimitero di Sarajevo.
Proprio di fronte alle loro tombe, al di là del muro di cinta del camposanto, c'è il caffè dove i due si erano incontrati e avevano trascorso ore sognando un amore lontano dalle bombe e dall'odio.
La loro storia continua a ricordarci come l'amore sia più forte della morte.

Infatti, fino allora le diverse comunità etniche erano abituate da tempo a vivere una accanto all'altra. Forse la forte personalità, anche in campo internazionale, del maresciallo Tito aveva contribuito a fare da collante in un paese sorto dalle ceneri della guerra, assemblando popoli di lingua, religione e cultura diverse.
Difatti i guai cominciarono dopo la sua morte… la cosa che più fece impressione, fu che dall'oggi al domani nessuno più si fidava dell'altro, meno che meno se apparteneva a un gruppo etnico-religioso diverso dal proprio; cominciò a serpeggiare fra la gente una specie di ostilità

verso coloro che non appartenevano al proprio «clan», e ben presto gli eserciti dei vari stati cominciarono a spararsi contro per delimitare i «propri» confini e proibire così ad altri di entrare.

Bosko era andato a vivere nella casa dei genitori di Admira, nel settore musulmano. Ma al sorgere delle ostilità decisero di allontanarsi dal paese. Prima volevano salutare i genitori di lui nel quartiere serbo, stare un po' con loro e poi finalmente partire. Ma bisognava passare il torrente Miljackail, che divide la città, passando sul ponte Vrbanja, una vera strozzatura e passaggio obbligatorio. Tentarono il tutto per tutto, il 18 maggio 1993. Ma un cecchino colpì Bosko con una pallottola alla testa, uccidendolo. Anche Admira fu colpita, ma non morì subito. Con le ultime forze, Admira si trascinò accanto a lui e lo abbracciò.

Come abbiamo già detto i corpi esanimi dei due moderni Giulietta e Romeo rimasero sotto il sole di maggio per otto lunghi giorni prima che una tregua concordata tra le parti belligeranti ne potesse consentire il recupero e dare loro una degna sepoltura. Alla cerimonia funebre di tre anni dopo erano presenti i membri delle due comunità, musulmani e serbo-bosniaci uniti dalla testimonianza d'amore dei loro figli.
«Se avessero avuto una visione fanatica della religione, non si sarebbero mai messi insieme», disse in quell'occasione il padre di Admira. Il loro resta un prezioso messaggio della religione dell'amore che quando è vissuta coerentemente fino in fondo sconfigge l'odio e fa trionfare sempre la pace. L'immagine dei due corpi abbracciati a terra fece il giro del mondo, e ancora oggi rappresenta un'icona dell'amore che va oltre alle differenze di razza e di religione. Un insegnamento per tutte le nazioni del mondo sempre più vittime di nazionalismi emergenti ed egoismi locali, che poi sono le stesse ragioni che hanno disintegrato lo stato jugoslavo.
La guerra è terminata da tempo e l'autodeterminazione dei popoli balcanici ha favorito la nascita di ben sei nuovi stati sovrani sul territorio della ex Jugoslavia. L'insegnamento e la testimonianza dei due giovani innamorati di Sarajevo appare oggi più significativa ed attuale che mai.

Monastero o servizio?

COSTANZA CATERINA TROIANI

Nata il 19 gennaio 1813, a Giuliano di Roma (Frosinone), terza dei quattro figli di Tommaso Troiani e Teresa Panici, Costanza, questo il suo nome di battesimo, a sei anni fu travolta da una tragedia familiare: la madre morta, il padre in prigione per uxoricidio, i fratelli affidati a una zia materna e collocati in differenti istituzioni. Costanza fu messa nel Conservatorio della Carità a Ferentino, un collegio femminile gestito da religiose chiamate «monachelle», per distinguerle dalle omonime claustrali presenti nel paese.

La vita al Conservatorio era povera e austera, ritmata dalle attività scolastiche, apprendimento di lavori femminili, iniziazione alla preghiera e alla vita cristiana: la piccola Costanza, intelligente e sensibile, carattere molto vivace, vi si sentiva a proprio agio. Anzi, vi trovò la sua nuova famiglia, composta da sei suore, alcune collegiali sue coetanee e un'anziana maestra pensionante, tanto che, quando alcuni parenti le proposero di ritornare nella società, non ne volle sapere, felice di restare nel suo convento, affascinata dal fervore spirituale che vi si respirava.

Costanza, a sedici anni, l'8 dicembre 1829 vestì l'abito delle monachelle, con il nome di suor Maria Caterina di santa Rosa da Viterbo, e l'anno seguente pronunciò i voti religiosi, felice di diventare «sposa dell'Amore Crocifisso per noi».

Voleva «essere l'ultima nella casa di Dio», ma fin dal noviziato il vescovo le affidò l'insegnamento alle alunne esterne e, dopo la professione religiosa fu scelta come segretaria della madre superiora.

L'evento più sconvolgente nella storia di suor Caterina fu la venuta al Conservatorio, nel 1935, del passionista Domenico Barberi, in partenza per una missione in Inghilterra, dove i tempi sembravano propizi per il ritorno di tutti i cristiani nell'ovile di Pietro: re Giorgio IV aveva restituito ai cattolici inglesi tutti i diritti civili e già si registravano le prime conversioni. Padre Barberi impegnava vari monasteri del Lazio in una crociata di preghiere e sacrifici per la sua missione.

Le parole del passionista rimasero indelebili nell'animo di suor

Caterina, come si legge nella biografia del Barberi: «A quella predica essa si sentì venir meno, uscì di chiesa, si ritirò in cella, dove l'assalì un pianto dirotto e un alto singhiozzo che richiamò le sorelle stupite. "Non potei – essa dice – né mangiare, né dormire, e non avrei fatto altro che ruggire come un leone ferito"».
Sempre alla ricerca della volontà di Dio, suor Caterina sentì tale esperienza come una chiamata speciale.
Chiusa in un istituto claustrale, come poteva lavorare per «la salvezza dei popoli oltre mare»? Suor Caterina provò una crisi di identità: forse avrebbe dovuto cambiare istituto. Ma il confessore, lo stesso Barberi, le disse di restare al suo posto e aspettare che il Signore le avesse indicato come fare. Nel 1844, lo stesso passionista promise di costruire un monastero vicino a Londra; suor Caterina intensificò preghiere e digiuni; ma il progetto non decollava, finché tramontò del tutto con la morte del Barberi (1849).
Un altro spiraglio per le sue speranze missionarie sembrava aprirsi nel 1855, quando un suo cugino, mons. Bovieri, la mise in contatto con una marchesa parigina, Paolina Nicolay, la quale voleva recarsi a Gerusalemme per aprirvi un piccolo ospizio per i poveri e chiudervi i suoi giorni. Iniziò un lungo carteggio e Paolina venne a Ferentino per presentare il suo progetto; ma quando pretese di portare con sé solo suor Caterina, il sogno andò in fumo.
Alla fine del 1855 si apriva intanto un nuovo orizzonte: il confessore del monastero, padre Giuseppe Modena, che si recava regolarmente a predicare in Egitto, riportò alla comunità che il vicario apostolico, mons. Perpetuo Guasco, desiderava avere delle suore italiane e francescane per l'educazione cristiana della gioventù. Il 4 settembre 1859, parte un drappello di sei suore, accompagnate da padre Modena. Suor Caterina era nel numero: all'età di 46 anni, poteva finalmente realizzare il sogno coltivato per 24 anni: «Convertire i popoli oltre mare».
Allo scalo di Malta, giunse la notizia della morte del vicario. Era il caso di continuare il viaggio? Suor Caterina rincuorò il piccolo gruppo: «Non ci siamo messe in cammino per corrispondere al desiderio di un prelato, ma alla chiamata di Dio».
Giunsero al Cairo il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della croce, e si stabilirono nella casa comperata a Clot Bey, nel Cairo Nuovo. Il 1° ottobre fu loro affida un'orfanella egiziana: nasceva così l'educandato per orfane cristiane e musulmane e veniva avviata la scuola per alunne interne ed esterne di ogni nazionalità, condizione sociale e religione, con particolare preferenza alle più povere. L'accoglienza

della nuova scuola fu piuttosto fredda: essendo le suore tutte italiane, «poco gradimento s'incontrava da coloro che erano abituati a trattare col gusto francese» scriverà suor Caterina. Ma, superato il primo anno e visti i risultati, la scuola si guadagnò fama e prestigio. La prima opera che fece sentire suor Caterina veramente missionaria fu la fondazione della «Vigna di san Giuseppe», destinata all'accoglienza e istruzione delle «morette», le fanciulle nere liberate dalla schiavitù; una iniziativa suggerita e sostenuta anche finanziariamente da un prete milanese, don Biagio Verri, impegnato nell'Opera del riscatto.
Aperta come scuola, la casa nel Cairo Vecchio fu trasformata in orfanotrofio per raccogliere le fanciulle minorate di ogni nazionalità e religione, rifiutate dagli altri istituti.
Il 1863 e 1864 furono anni di crescita e benedizioni, seppur condite da difficoltà di vario genere.
Le vocazioni affluivano in gran numero, permettendo di estendere le opere già esistenti e avviarne di nuove: nel 1879, oltre le due case al Cairo, le missionarie francescane avevano aperto altre cinque opere in varie parti dell'Egitto.
Fiore all'occhiello del cuore materno di suor Caterina fu soprattutto l'Opera dei trovatelli, per raccogliere i bimbi abbandonati. Le stesse suore andavano a cercarli a dorso d'asino; altri venivano lasciati davanti alla porta delle loro case.
Nel 1882, mentre madre Caterina stava programmando tre nuove fondazioni, il nazionalismo arabo provocò varie ribellioni contro l'ingerenza straniera nel paese. E quando le navi inglesi e francesi bombardarono Alessandria, la rivolta si trasformò in autentica caccia allo straniero.
Il console italiano chiese alle suore del Cairo di prepararsi a partire, poiché non era più in grado di assicurare la loro incolumità. Dopo aver sistemato qualche bambina presso famiglie amiche, la fondatrice, le suore e varie bambine lasciarono Il Cairo. Salirono su un treno merci e, dopo mille paure, si imbarcano alla volta di Gerusalemme, Marsiglia, Napoli. Sul battello esse non avevano neppure di che ristorarsi. Per incoraggiare le sue suore, la madre diceva loro con dolcezza: «A Gesù crocifisso, venne rifiutata una goccia d'acqua. Vorreste che ci fosse accordato tutto quel che desideriamo?».
Tornata la calma (in pochi mesi le truppe inglesi avevano occupato l'Egitto militarmente), madre Caterina mandò al Cairo tre suore in avanscoperta e, visto che tutto era rimasto intatto, organizzò il ritorno delle altre.

A 27 anni dall'arrivo al Cairo, l'Istituto contava sette case in Egitto, due in Italia, una a Gerusalemme e una stava per aprirsi a Malta; ben 102 suore avevano fatto la professione come missionarie francescane; 1.574 morette erano state riscattate; incalcolabile il numero di alunne formate nelle varie scuole, di orfani e trovatelli cui era stato assicurato un futuro dignitoso; innumerevoli i poveri che a vario titolo avevano ricevuto amore e assistenza.
Il 10 aprile 1887, la sera di pasqua, madre Caterina fu costretta a mettersi a letto: il suo organismo era sfinito. Il 6 maggio, dopo aver ricevuto un'ultima volta l'Eucaristia, piegò placidamente il capo e rese lo spirito. Aveva 74 anni.

Farsi uno con gli ultimi:
DON COCCO

Bombardavano Torino. Le superfortezze volanti americane sganciavano grappoli di bombe che si schiantavano con botti tremendi. Palazzi volavano in briciole. Nel rifugio la gente si tappava le orecchie con le mani. Qualche donna strillava seguita subito dal pianto e dal lamento dei bambini. Qualcuno pregava. C'era anche un prete, don Cocco. Quando sentì uno schiocco vicinissimo e le pareti tremarono, disse: "Signore, se mi farai uscire di qui, farò nuovamente richiesta per partire per le missioni".
Quel giorno era il 13 agosto e quel prete non era un pauroso. La vocazione missionaria la portava nel sangue: già due volte aveva chiesto di partire, ma in quel momento gli sembrava di non aver insistito abbastanza. Era entrato dai salesiani a 18 anni, dopo aver lavorato in una filanda. La sua vocazione era nata in una maniera strana. Ecco come lo raccontava: "da piccolo non immaginavo nemmeno di diventare prete. Avevo però due zii molto attivi nell'Azione Cattolica, e così diventai Aspirante e mi iscrissi al gruppo missionario. Cominciò a girarmi in testa l'idea di partire, di essere missionario anch'io. Trovai il coraggio di dirlo in casa quando avevo 17 anni. Ricordo che era il giorno dell'Immacolata. Eravamo a tavola per la cena. Le mie parole furono come un fulmine. Ero l'unico figlio maschio, avevo due sorelle. Mio padre e gli altri famigliari si alzarono

da tavola uno dopo l'altro e uscirono costernati. Rimanemmo soli il nonno ed io. Stranamente il nonno non aveva manifestato nessun segno di meraviglia. Anzi, sorrideva. Mi disse: "Lo sapevo. Don Bosco me l'aveva detto: "Non tu, ma uno dei tuoi". Mi raccontò che da ragazzo, povero in canna era stato accettato da San Giovanni Bosco a Valdocco come apprendista calzolaio. Erano diventati molto amici. A volte don Bosco entrava nel laboratorio, lo faceva alzare dal seggiolino e batteva la suola di cuoio al suo posto. Alla fine gli diceva scherzando: "Tlas vist come as fa? T'ses un bon a nen" (Hai visto come si fa. Sei un buono a niente). Poi don Bosco aveva fondato la Congregazione Salesiana. Mio nonno gli chiese di farvi parte, ma don Bosco gli aveva risposto: "Non tu, ma uno dei tuoi".
"Non ero sicuro chi potesse essere - concluse il nonno – Ma adesso capisco che sei tu. Don bosco ti conosceva già".
Entrato tra i salesiani, domando subito di partire per le missioni, ma i superiori gli risposero: "Adesso studia il latino sufficiente per diventare prete, poi vedremo". Gli studi, per quel giovanottone con le mani indurite dal lavoro in filanda, furono un piccolo e silenzioso calvario. Scrisse in quegli anni: "Trovo difficoltà nello studio, e mi scoraggio... procurerò di occupare bene il tempo, ricordando che lavoro per il Signore". Ordinato prete, ripresentò la domanda di partire. I superiori gli risposero: "Fai il missionario qui" e lo mandarono a dirigere l'oratorio di Valdocco. Alcuni ragazzini di allora ricordano don Cocco che giocava con loro. "Una volta la settimana affittava dall'azienda municipale un tram e trasportava tutti a giocare in collina." ma col sopraggiungere della guerra con i bombardamenti anche l'oratorio si svuotò. Un giorno il parroco di Meana, suo amico, gli mandò a dire che in canonica aveva quattro soldati bergamaschi sbandati. Bisognava procurare loro vestiti civili, salvarli dai blocchi tedeschi e farli arrivare alle loro famiglie. Era il momento che dopo la caduta di Mussolini i tedeschi avevano occupato l'Italia del nord, e l'esercito italiano si era sfasciato. Sulle montagne nascevano le prime formazioni partigiane. Don Cocco salì a prelevare i quattro soldati, al blocco tedesco di Bussoleno raccontò che erano stati con lui al santuario del Rocciamelone, li fece dormire nella sua stanza di Valdocco, poi li imbarcò in treno per Bergamo. Le sue avventure clandestine si moltiplicarono. Arrivò a nascondere partigiani negli armadi della sua camera mentre le S.S. Giravano per la casa salesiana a cercarli. Riuscì a mettere su una radio clandestina che tenne i contatti con gli americani fino ai giorni della liberazione. Fu catturato

dagli uomini in fuga delle Brigate Nere e tenuto in ostaggio. Fu più volte vicino ad essere fucilato.
Nei primi tempi del dopoguerra, Torino pullulava di giovani sbandati. Già arrivavano le prime ondate migratorie dal sud. I ragazzini che tornavano ad affollare i cortili del suo oratorio erano pallidi e smunti. All'Alto Comando degli Alleati che lo volevano decorare con una medaglia, don Cocco rispose: "Non so che farmene. Datemi della roba per i ragazzi". Lo aiutarono per davvero e poté ospitare per parecchio tempo molti ragazzi abbandonati.
Intanto sul tavolo dei suoi superiori, giaceva la nuova domanda di partire per le missioni. La risposta affermativa arriverà nel 1951.
Caracas, capitale del Venezuela rione periferico di Choche. Don Cocco è parroco senza parrocchia. Dice Messa sulla piazza del mercato ed è amico di tutti gli sradicati della periferia.
Nel 1957 i salesiani che vivono da 23 anni fra le tribù degli indios, vorrebbero spingersi lungo il fiume Orinoco, in una terra che nessuno ha esplorato alla ricerca di tribù primitive che non hanno ancora avuto contatti con la civiltà. Il Vescovo chiama don Cocco e don Bonvecchio: "Ve la sentite si tratta di fare una puntata esplorativa e vedere se c'è la possibilità di fondare una missione". "Se lei ci manda noi ci andiamo", fu la risposta.
"Partimmo, il viaggio sul fiume durò 20 giorni. Il 15 ottobre raggiungemmo la confluenza del fiume Orinoco col fiume Ocamo. In quel punto sorgeva una capanna e una trentina di indios erano allineati sulla sponda del fiume. Agitavano gli archi e le lunghe frecce di canna. Notai la piccola statura, il labbro inferiore sporgente...Mentre accostavamo ci guardavano con timida curiosità. Scesero nella nostra barca, la ispezionarono a fondo incuriositi e poi soddisfatta dei doni che avevamo loro portato Dai gesti sembrava dicessero: "Rimanete con noi". E noi anche se con un po' di timore accettammo. L'indomani proseguimmo. Altri 8 giorni di esplorazione e avevamo fatto amicizia con altri 6 gruppi di indios. Con gesti ci impegnammo a tornare e il capo del primo gruppo, anche lui a gesti ci fece capire che avrebbe costruito una capanna per noi, e fu di parola quando tornammo per rimane ci avevano preparato una capanna. Rimase con loro 23 anni anche se dovette tornare più volte a Torino per subire ben 7 operazioni chirurgiche: la malaria aveva devastato il suo fegato.
Ecco alcune risposte di don Cocco ad una intervista fattagli in uno di questi ritorni "ospedalieri"

Dopo averli conosciuti, lei ha detto che gli Yaomami non sono felici. Perché?

Sì. io li vedo infelici. È gente che muore di fame, che piange per le morti continue causate dalla malaria, dalla dissenteria, dalle piogge, dallo straripamento dei fiumi, sai serpenti. Le donne non sono padrone dei loro sentimenti, sono vendute fin da bambine come spose a uomini che non hanno scelto e che magari sono già sposati con altre. La vita nella foresta è dura. A volte non hanno letteralmente nulla da mangiare. Quando la siccità impedisce la maturazione delle banane i più deboli muoiono di fame.

Che cosa ha fatto di concreto per questi indigeni?

Sono riuscito ad impiantare una residenza stabile di suore che sono sorelle, mamme, infermiere, catechiste, tutto. Poi ho costruito un piccolo campo di aviazione. I malati gravi riescono a raggiungere gli ospedali di Caracas in aereo. In caso di epidemie i medici e le medicine possono arrivare con rapidità. Poi abbiamo costruito un dispensario e una scuola che comincia a dare i suoi frutti.

Con questi mezzi concreti che obiettivi intende raggiungere?

Prima di tutto crescere in loro il senso della dignità. Molte donne, ad esempio, sono ormai persuase a non far patire alle proprie figlie quello che hanno patito loro quando furono vendute da bambine come spose.

Molti di loro sono diventati cristiani?

No. Ho dato pochissimi battesimi: a bambini moribondi, ad ammalati morenti che ero riuscito a preparare. Se volessi potrei battezzarli tutti, ma a che servirebbe? I bambini sono destinati dalle usanze tribali ad avere un sistema di vita che in parecchie cose non si concilia con il Cristianesimo. Certo io desidero che incontrino Gesù e diventino cristiani ma proprio perché voglio loro bene. Ma la prima virtù del Cristianesimo è il rispetto per gli altri. E io rispetto la loro coscienza, le loro scelte.

Minato nella salute, morì nel febbraio del 1979. Tra i ricordi di suor Maddalena Mosso che passò nove anni accanto a lui tra gli Yanomami c'è questo: "Nel silenzio della notte, sotto le magnifiche stelle fitte, fitte, vedevo padre Cocco penetrare nella cappella che aveva costruito con fango e paglia. Aveva una candela in mano, andava a pregare. Mentre nelle capanne tutti dormivano don Cocco pregava per i suoi indios e per tutti noi"

Tacere a tutti i costi:
PADRE ALFEO EMALDI

Marzo 1951
In una saletta di una parrocchia di Desio sono radunate circa 300 persone. C'è la conferenza di un missionario tornato dalla Cina Comunista.
All'arrivo del missionario, un omone in talare nera con occhiali spessi, volto sereno, si fa un silenzio particolare nella sala, un silenzio che durerà per tutta la conferenza. Quell'uomo, e tutti lo sanno stenta ad articolare le parole. Nonostante le cure mediche la sua lingua, o quello che rimane di essa non riesce a far uscire la voce in modo pieno.
È padre Alfeo Emaldi, romagnolo, di San Lorenzo di Lugo, nato il 2 marzo 1902. Sin da ragazzo, pur essendo timido e pauroso, sentì di dover annunciare il Cristo al mondo, per questo scelse di diventare missionario.
Partito nel 1936, fu missionario in varie località della Cina dove vivevano già comunità cristiane ben formate. Poi, poco per volta i comunisti di Mao, cominciarono le persecuzioni e i tentativi di staccare i cristiani da Roma per farli partecipare alla chiesa nazionalista guidata dal partito. Vennero imposti tre principi 1°) indipendenza economica (divieto di accettare aiuti economici dagli ordini stranieri. 2°) Indipendenza del clero nazionale (tutti i sacerdoti e Vescovi devono essere di nazionalità cinese e obbediscono al partito). 3°) Assoluta indipendenza dal Papa.
Iniziano quindi le persecuzioni: quando va bene i religiosi stranieri vengono espulsi ma ancor più spesso vengono usati carcere e torture per avere i nominativi dei cristiani cattolici. Cominciano a contarsi vittime sia tra il clero cinese fedele alla Chiesa cattolica sia tra i sacerdoti stranieri.
Padre Emaldi viene arrestato con un altro missionario, padre Angelo Lampis. Vengono segregati in due celle separate. Cominciano gli interrogatori. Vogliono sapere i nomi dei cattolici cinesi rimasti fedeli

alla Chiesa cattolica e pretendono che i padri firmino una accusa scritta contro di essi.
Fino a sera padre Alfeo resistette alle pressioni dei suoi aguzzini i quali, persa la pazienza lo minacciarono di sottoporlo a tortura: "Se entro tre minuti non ti deciderai, sapremo noi come farti cantare".
Lasciato solo nella cameretta padre Alfeo ricordò le torture cui erano stati sottoposti altri sacerdoti cinesi e stranieri ed ebbe paura di non essere capace a resistere. Pregai il Signore di farmi vincere la paura e subito mi trovai deciso a salvare ad ogni costo i miei fedeli". Aveva con sé tra i pochi oggetti personali che gli avevano consentito, una lametta per il rasoio di sicurezza. "A occhi chiusi mi tagliai un pezzo di lingua e lo buttai per terra. Non provai alcun dolore e tentai di articolare parole. Mi accorsi che potevo ancora parlare nonostante la bocca piena di sangue. Chiusi nuovamente gli occhi, estrassi la lingua e tagliai ancora. Provai di nuovo e non riuscivo più ad articolare parola". Sul foglio che gli avevano lasciato davanti per fare l'elenco dei suoi cristiani scrisse: "Sono diventato muto per amore del Signore e sono pronto anche a morire".
Quando i poliziotti rientrarono scorsero Padre Alfeo che, pieno di sangue, indicava il foglio.
Lo portarono in ospedale ma non per questo smisero di minacciarlo. Quello era l'ospedale dove Padre Alfeo aveva fatto il cappellano ed era benvoluto da tutti e forse grazie all'intercessione di qualcuno, o per togliersi al più presto una "patata" che poteva diventare bollente arrivò l'ordine di espulsione dalla Cina anche se con accuse ufficiali di attività antigovernativa, propaganda anticomunista, distribuzione di stampa sovversiva non autorizzata. Venne imbarcato per Hong Kong, da dove poté raggiungere Roma ed essere curato per poter ricominciare a balbettare la propria fede e testimonianza.
(fonte principale Epoca del 22-12-1971)

Ezechiele Ramin,
martire della carità

Conosciuto familiarmente come «Lele» in Italia ed «Ezequiel» in Brasile, fu definito «martire della carità» da papa Giovanni Paolo II, dopo essere stato assassinato in Brasile a causa del suo impegno in favore dei piccoli agricoltori e degli indios Surui, comunità indigene situate nello stato di Rondônia (territorio parte della vasta area amazzonica brasiliana), e della loro lotta contro i latifondisti locali.
Ezechiele nasce a Padova nel 1953, in una famiglia di modeste condizioni economiche. È il quarto di sei figli. Dopo le scuole dell'obbligo, frequenta il liceo classico presso il Collegio Vescovile Barbarigo. In quel periodo incomincia a prendere coscienza degli squilibri e delle disuguaglianze presenti nel mondo. Ciò lo spinge fin dai primi anni della giovinezza ad aderire e collaborare con Mani Tese, associazione per la quale organizza diversi campi di lavoro per raccogliere fondi in sostegno di progetti di sviluppo e promozione umana.
Nel 1972 entra nell'Istituto dei missionari Comboniani, studia teologia prima allo studio teologico fiorentino di Firenze, poi a Venegono Inferiore (Va) al seminario arcivescovile di Milano e, infine, a Chicago negli Stati Uniti, dove si laurea alla Catholic Theological Union. Dopo aver fatto esperienze missionarie dapprima con un gruppo emarginato di nativi americani nel Sud Dakota e poi, per un anno, nella Bassa California in Messico, viene ordinato sacerdote il 28 settembre 1980 nella sua città natale.
Dopo l'ordinazione sacerdotale, è assegnato ad una parrocchia gestita dai comboniani a Napoli. Negli anni trascorsi in Campania partecipa in prima persona ai tragici avvenimenti del terremoto dell'Irpinia del 1980. In quei giorni si prodiga in maniera encomiabile a San Mango sul Calore in provincia di Avellino per assistere le vittime del sisma. Nel 1981 ritorna a Napoli, dove organizza una delle prime manifestazioni non violente contro la Camorra. L'anno successivo è trasferito a Troia in provincia di Foggia dove ricopre il ruolo di animatore vocazionale per le Puglie. Nel gennaio 1984 i superiori lo inviano in Brasile, dove raggiunge la comunità dei padri Comboniani che operano in Rondônia. Dopo alcuni mesi di studio della lingua portoghese viene inviato a Cacoal, sperduta cittadina dell'Amazzonia.

Preoccupato della situazione che incontrerà accetta il nuovo incarico con le parole: «Se Cristo ha bisogno di me, come posso rifiutare?».
Lì incontra una situazione complessa e difficile. I molti piccoli agricoltori presenti sul territorio erano oppressi, con mezzi sia legali che illegali, dai latifondisti locali. Inoltre la tribù indigena dei Surui era stata da poco costretta a diventare sedentaria dal governo brasiliano che aveva forzatamente assegnato loro della terra da coltivare, e questo nuovo modo di vivere, al quale gli indios non erano stati preparati, stava iniziando a creare dei problemi.
Ezechiele che aveva seguito il cammino delle Comunità Ecclesiali di Base, promuove la crescita integrale della persona, i senza terra che lottavano per il riconoscimento dei propri diritti e gli indios che resistevano all'invasione del loro habitat indispensabile per sopravvivere secondo la loro cultura.
Denunciando le ingiustizie che si consumavano a ripetizione sulle popolazioni indigene mette a rischio la propria vita: non si può difendere i poveri in Amazzonia senza avere problemi
Il 24 luglio 1985 padre Ramin, insieme a un sindacalista locale, partecipò a un incontro nella Fazenda Catuva ad Aripuanã nel vicino Mato Grosso con l'intenzione di persuadere i piccoli agricoltori lì impiegati a non prendere le armi contro i latifondisti. Al ritorno, fu vittima di un'imboscata da parte di sette sicari armati di pistola, che lo colpirono con oltre 50 proiettili. Prima di morire, riuscì a sussurrare le parole «Vi perdono». Poiché la salma di padre Ramin non poté essere recuperata dai suoi confratelli prima di 24 ore dopo l'omicidio, un gruppo di indios Surui vegliarono su di essa fino al loro arrivo.

Luca Bertola

Un bambino che sapeva pregare per gli altri anche mentre soffriva

"Una storia commovente, un inno alla vita, un insegnamento prezioso su come far fiorire il dolore", è la storia di Luca Bertola, un bambino vissuto solo 13 anni a causa di una grave forma tumorale detta sarcoma di Ewing che lo ha strappato alla vita il 14 Settembre 2009, Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

Luca viveva a Petrazzi, una frazione nel comune di Castelfiorentino, in provincia di Firenze.
Terzo di tre figli, era un bambino molto responsabile, amava la scuola e lo sport; era generoso, sensibile, capace di andare al di là della superficie delle cose e attento alle sofferenze altrui.
I primi sintomi della malattia compaiono quando frequenta la terza elementare e da allora inizia un calvario: interventi, chemio, permanenze all'Istituto dei tumori di Milano.
Riusciva a pensare prima agli altri che a sé anche nella prova e nel dolore. Dall'ospedale scrive:
"Signore, io ho visto molte persone soffrire qui all'ospedale dei tumori e quindi ti volevo dire una preghiera.
Signore, prega per tutti quelli che non pregano.
Signore, prega per tutti quelli che sono in fin di vita.
Signore, prega per tutti quelli sotto le bombe.
Signore, prega per tutti quelli che non amano.
Signore, prega per tutti quelli che soffrono.
Signore, prega per tutti quelli che sono stati rapiti."

Si preoccupa della sofferenza degli altri e non chiede niente per sé. "Spero che domani ci siano molti posti per il ricovero, molti posti liberi" dice ad un amico dopo un Day Hospital. «Perché, Luca?» gli domanda. «Perché vuol dire che tanti bambini non hanno avuto bisogno di andare all'ospedale».
Luca incontra il Papa Benedetto ad un'udienza generale alla quale si reca con gli altri ospiti del reparto di pediatria dell'Istituto dei tumori di Milano e riceve da lui un bacio sulla fronte; su di un tema in cui racconta questo evento, lo descrive come "un'esperienza bellissima".
Aveva un rapporto di stima e fiducia con i sacerdoti, in modo particolare con il suo parroco al quale faceva spesso tante domande serie e profonde.
Amante dello sport, Luca riesce ad incontrare alcuni dei suoi campioni preferiti tra i quali Gattuso e Pedrosa che di lui lasciano testimonianze molto belle.
Le sofferenze di Luca si acuiscono il 7 settembre 2009. I dolori erano sempre più forti. "Mamma, aiutami a sedermi sul letto, voglio pregare". Si dispiace di non riuscirvi e la mamma cerca di rassicurarlo: "Quello che stai passando è già preghiera!", ma con sguardo deciso il bambino risponde: "Guarda che Gesù pregava anche quando soffriva!", e poi "mamma prega con me in silenzio".

Luca sente che sta per morire e preoccupato confida: "ho paura di non andare in paradiso...". Testimonia una fede forte, una maturità grande per un bambino della sua età e, consapevole della fine imminente, conforta la mamma dicendole: "Mamma... Se non avessi fatto la Cresima, come avrei fatto? Se non avessi ricevuto lo Spirito Santo, come avrei potuto arrivare fino a qui?".
Luca muore il 14 settembre, Festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Mentre i suoi coetanei iniziavano il primo giorno di scuola, Luca, bambino dei dolori, dopo aver abbracciato la sua croce con fede e coraggio, sale verso il Cielo.

MADELEINE DELBREL

Madeleine Delbrêl, nasce il 24 ottobre 1904 a Mussidan, un piccolo comune dell'Aquitania francese, da una famiglia cattolica ma dalla pratica molto tiepida. A 15 anni, da acerba adolescente, si dichiara «strettamente atea», mentre a 17 anni sintetizza il suo pensiero sull'ateismo proclamando che «Dio è morto!». Verso i vent'anni l'incontro con alcuni giovani cattolici dalla fede cristallina la costringe a rivedere le sue sicurezze ideologiche, inizia così il suo cammino di conversione. La sua radicale inversione di marcia si può dire che è il frutto dell'inserimento e frequentazione amichevole in questo gruppo di coetanei credenti con i quali comincia a confrontarsi e, in particolare, con un certo Jean Maydieu, verso cui Madeleine prova una grande simpatia. Un bel giorno però Jean, seguendo il richiamo di una vocazione particolare, decide di entrare nell'Ordine dei Domenicani e di avviarsi verso il sacerdozio. La ribelle, anticonformista ed emancipata ragazza si trova così spiazzata. Si getta allora in un'appassionata e instancabile ricerca di quel Dio che è entrato così prepotentemente nella sua vita.
Da quel giorno si dà anima e corpo alla preghiera, coltiva sempre più il desiderio di scoprire e approfondire il messaggio evangelico, nel frattempo diventa un efficiente capo scout e, insieme all'amore per la natura, ritrova la passione per la vita semplice e la solidarietà verso gli indifesi. Si diploma assistente sociale e nel 1933 si trasferisce con alcune compagne a Ivry-sur-Seine, quartiere dell'estrema periferia di Parigi, crogiuolo di tensioni e di lotte operaie, di scontri sociali e ideologici, lì vi resterà fino alla morte dando un'esemplare testimonianza di vita evangelica, non smettendo mai di ricercare il

volto di Dio negli ambienti e fra le persone considerate dai benpensanti parigini «lontani dalla Chiesa» o peggio ancora «irrecuperabili alla fede».
Madeleine Delbrêl muore a 60 anni, il 13 ottobre 1964 a Ivry-sur-Seine, lasciando una gran quantità di scritti, poesie e testi sul suo tavolo di lavoro. Tali scritti stampati in migliaia di copie, hanno accompagnato la ricerca spirituale di intere generazioni. Il cardinal Carlo Maria Martini l'ha definita «una delle più grandi mistiche del XX secolo».
Il carisma di Madeleine Delbrêl è ancora presente a Parigi e Amiens attraverso l'opera silenziosa di un gruppo di donne consacrate che ne hanno preso il testimone. Un comitato di «Amici di Madeleine Delbrêl» oggi raccoglie un gruppo di oltre 500 persone nella sola Francia, in altri paesi continua a crescere e diffondersi la sua originale spiritualità così strettamente legata al mondo del lavoro.

Dai suoi scritti:
Quando quelli che amiamo ci chiedono qualcosa, noi li ringraziamo di avercelo chiesto. | Se a te piacesse, Signore, chiederci una sola cosa | in tutta la nostra vita, | noi ne rimarremmo meravigliati | e l'aver compiuto questa sola volta la tua volontà | sarebbe «l'avvenimento» del nostro destino.
Ma poiché ogni giorno ogni ora ogni minuto | tu metti nelle nostre mani tanto onore, | noi lo troviamo così naturale da esserne stanchi, | da esserne annoiati.
Tuttavia, se comprendessimo | quanto inscrutabile è il tuo mistero, | noi rimarremmo stupefatti |di poter captare queste scintille del tuo volere |che sono i nostri microscopici doveri.
Noi saremmo abbagliati nel conoscere, |in questa tenebra immensa che ci avvolge, | le innumerevoli | precise | personali | luci della tua volontà.
Il giorno che noi comprendessimo questo, andremmo nella vita | come profeti, | come veggenti delle tue piccole provvidenze, | come mediatori dei tuoi interventi.
Nulla sarebbe mediocre, perché tutto sarebbe voluto da te. | Nulla sarebbe troppo pesante, perché tutto avrebbe radice in te. | Nulla sarebbe triste, perché tutto sarebbe voluto da te. | Nulla sarebbe tedioso, perché tutto sarebbe amore di te.
Noi siamo tutti predestinati all'estasi, | tutti chiamati a uscire dai nostri poveri programmi | per approdare, di ora in ora, ai tuoi piani. Noi non siamo mai dei miserabili lasciati a far numero, | ma dei felici

eletti, | chiamati a sapere ciò che vuoi fare, | chiamati a sapere ciò che attendi, istante per istante, da noi.
Persone che ti sono un poco necessarie | persone i cui gesti ti mancherebbero, | se rifiutassero di farli.
Il gomitolo di cotone da rammendare, la lettera da scrivere, | il bambino da alzare, il marito da rasserenare, | la porta da aprire, il microfono da staccare, | l'emicrania da sopportare: | altrettanti trampolini per l'estasi, | altrettanti ponti per passare dalla nostra povertà, | dalla nostra cattiva volontà | alla riva serena del tuo beneplacito.
Madeleine Delbrêl

PRIGIONIERA DEI SIMBA

Vi offro una sintesi del racconto di suor Anna Rosa Mosti missionaria Comboniana fatto all'inizio del 1965 dei 4 mesi in cui fu prigioniera dei Simba in Congo.
Da mesi e mesi a Bafwascende ci parlavano dei simba che dalla foresta irrompevano sui centri abitati per trucidare i bianchi: "Lo sapevate? - dicevano- i simba picchiano e torturano e perfino mangiano i bianchi" Ma erano voci portate dal vento della foresta. Da noi a Bafwasende, 150 chilometri da Stanleyville la vita scorreva liscia, come sempre. Lavoravamo tranquille nella missione appena fuori della piccola città. Avevamo la scuola per i bambini, il catecumenato, il dispensario medico. Visitavamo i campi dei lebbrosi nella foresta, portando medicinali. Sette suore e tante cose da fare.
I 4 agosto i simba occuparono Stanleyville, dopo una sparatoria di pochi minuti. Tennero comizi in cui accusarono il governo di ogni sorta di colpe, promisero uguaglianza per tutti, sequestrarono tutte le automobili. Arrestarono funzionari, impiegati, maestri, infermieri e tutti i benestanti di qualunque colore fossero. Misero su un tribunale del popolo. Gli arrestati sfilavano davanti alla folla eccitata e i simba domandavano: "Costui lo volete? Che ne dobbiamo fare?". La folla gridava: "A morte!". Li massacrarono davanti al monumento di Lumumba.
L'11 agosto un gruppo di simba da Stanleyville piombò su Bafwascende. I simba non sono una tribù o un popolo ma sono un movimento politico che mischia fanatismo problemi sociali e politici apparenze religiose e magia, Cristianesimo parodiato e fanatismo

ancestrale e ideologia marxista sono armati dai russi e dai cinesi, tra loro corre a fiumi la droga.
Il giorno in cui i simba giunsero a Bafwascende, arrestarono subito una cinquantina di neri, li condussero legati al municipio e li picchiarono. Poi prelevarono i Padri della missione: "D'ora in poi non avete più nulla da fare qui- dissero loro – Noi siamo venuti a portare la nuova religione, quella di lumumba. Anche noi facciamo il lavoro di Dio: togliamo di mezzo la semenza cattiva".
L'indomani toccò a noi. Ci fecero salire su una camionetta. Veronica, una brava cristiana, corse per unirsi a noi, ma i simba la ricacciarono indietro. La gente ci guardava con tristezza perché sapeva che saremmo morte tutte. I simba sulla camionetta ci dicevano: "Ora vi taglieremo il collo" e mormoravano trasè "Mateka" cioè "morbide come burro". Ci scaricarono sulla piazza del municipio, piena di gente. I Padre e gli altri erano tutti là, prigionieri. Un graduato incominciò un discorso lungo un'ora e mezzo sotto il sole insopportabile. Disse che d'ora innanzi avrebbero comandato i neri e che Lumumba li aveva redenti. Noi pregavamo il rosario, ma i simbace lo fecero mettere via. Insultarono a lungo i Padri. Tra loro c'era un sacerdote nero. Gli dissero: "Tu ci fai più schifo di tutti i bianchi". Poi il graduato venne verso di noi, ci augurò buon appetito e scoppiò in una risata, dicendo: "Adesso andate a giocare a carte". Era tutto così assurdo, che non credevamo alle nostre orecchie. I Padri rimasero prigionieri, ma noi potemmo tornare alla missione. Veronica ci corse incontro; era fuori di sé per la gioia. Mormorò: "Il mio cuore e le mie labbra si sono disseccate dai rosari che ho detto per voi!". Da allora vivemmo a domicilio coatto. Io e altre due sorelle infermiere lavoravamo all'ospedale, sempre sorvegliatissime, e curavamo i simba feriti. Il 1° novembre fummo nuovamente arrestate. Ci tennero tre giorni senza mangiare e poi ci rilasciarono. Tutte le sere montavano la guardia sotto le nostre finestre e discorrevano sul modo in cui ci avrebbero ammazzate. Il 24 novembre venimmo caricate su una camionetta e portate di nuovo al municipio. Ci tolsero il velo, la mantellina, il cordone, l'orologio, il rosario, le scarpe e le calze. Ci spinsero in una casetta disabitata, dove trovammo i Padri e altre persone. Eravamo 27: 7 suore Comboniane, 4 sorelle del Preziosissimo Sangue, 7 donne protestanti, 6 Padri, 1 fratello laico e 2 pastori protestanti. Scese la notte e ci comandarono di spogliarci. Rifiutammo. Il giorno dopo ci portarono al fiume e ci ordinarono di fare il bagno. Noi ci lavammo solo la faccia, ed essi si arrabbiarono. Quando tornarono stavano perquisendo i Padre. Trovarono un po' di riso crudo e qualche scatola

di sardine. Le buttarono a terra e le calpestarono. Poi ci ordinarono di spogliarci e al nostro rifiuto ci picchiarono. Così per tutto il 26 novembre. La mattina del 27 ci fecero togliere l'erba e pulire lo spiazzo innanzi alla prigione. Noi tre infermiere fummo condotte all'ospedale dove c'era un simba malato. Nonostante la stanchezza riuscimmo a portare a termine l'operazione chirurgica del malato. Tornando dovemmo camminare al passo imposto dai simba che si divertivano a farci correre a perdifiato anche pungolandoci con le loro lance. Al carcere trovammo i Padri irriconoscibili. Erano gonfi di botte, li avevano bastonati. Un graduato ci disse: "Preparatevi. I bianchi hanno bombardato Stanleyville e ora dove morire anche voi". Volevano far morire tutti i Padri meno due, che erano meccanici e potevano rendersi utili. Anche suore dovevano morire tutte, meno noi tre infermiere. Per ordine dei simba i Padri posarono le tonache, uscirono con i pastori protestanti e si avviarono al fiume sotto scorta. Poi uscirono le sette donne protestanti. Sarebbero stati uccisi sulla sponda del fiume, e i loro corpi gettati in acqua. Rimanemmo solo in 11 suore. Comandarono a noi tre infermiere di uscire dal gruppo, ma ci rifiutammo: "Siamo tutte sorelle e vogliamo morire tutte insieme". Allora ci picchiarono e avviarono anche noi verso il fiume. Eravamo quasi giunte quando un'esplosione ci inchiodo impaurite. Pensammo: i Padri sono già in Paradiso; tra poco tocca a noi." Ci ucciderete col fucile?" "Oh no! - rispose – Non sprecheremo pallottole per voi. Vi trapasseremo con le lance!" Un graduato simba arrivò di corsa e ordinò ai soldati di ricondurci in carcere. Gridava: Non le mamme! Non oggi, ma domani". Una di noi protestò: "Vogliamo morire anche noi con i Padri". Tutte le facemmo eco e ci dirigemmo verso il fiume. I soldati ci fermarono con le lance e ci costrinsero a tornare. Nel carcere trovammo le 7 donne protestanti e i vestiti dei Padri. Ma di Padri nessuna traccia. Così trascorse il 27 novembre, il giorno in cui dovevamo morire. Fino al 19 novembre fu un continuo picchiarci, doverci far morire, rimandarci indietro, tenderci tranelli per separarci. Quanti schiaffi con quelle mani pesanti come il ferro! Quando uno di loro entrava nella nostra stanza, noi tutte correvamo in un angolo e ci abbracciavamo strette strette. A volte tentavano con la forza di strappare uno di noi dal gruppo, ma non ci riuscivano. Dicevamo loro: "Mungu vi castigherà con il male che volete farci!" Mungu è Dio. A quel nome si riempivano di orrore, perdevano la ragione e ci picchiavano più forte. I cristiani di Bafwascende ci portavano di nascosto dalla foresta banane e ananas; due volte ci portarono un pollo. Rischiavano molto per noi. Anche uno dei nostri guardiani di

nome Piero, era buono. Un giorno che si trovava solo con noi, ci disse che, se i bianchi fossero venuti a liberarci, egli ci avrebbe condotte da loro.
La mattina del 19 dicembre ci avevano portato del pesce fresco, e cucinavamo all'aperto. Un aereo passò improvviso a bassa quota seminando il panico tra i simba. Subito ci ordinarono di entrare in carcere e di non uscirne più. Capimmo che c'era qualcosa di nuovo, e facemmo le più strane congetture, mentre il pesce friggeva. D'un tratto la suora cuoca lasciò cadere la padella: una secca raffica di mitra tagliò l'aria, poi un'altra raffica, un'altra ancora. Corremmo all'uscio e lo scostammo appena: Dagli spiragli vedevamo i simba che fuggivano come lepri in tutte le direzioni, nella foresta, e lontano c'erano delle jeep, con dei soldati. Erano bianchi! Rimanemmo lì stupite, non sapendo che fare. Qualcuna disse: "Dobbiamo uscire e farci vedere!". Guardammo di nuovo fuori. Le jeep erano scomparse, erano passate oltre mitragliando all'impazzata. Che delusione! Un simba ritornò: era Piero, il nostro amico. Aveva gli occhi lucidi di droga e agitava una pistola.
"Piero, che cosa dobbiamo fare? "Piero roteò in aria la sua pistola, poi disse: "Se il Signore ci aiuta, voi ed io ci salveremo". E, dopo una pausa, facendosi scuro in volto: "Ho ricevuto l'ordine di uccidervi, ma venite con me nella foresta. Quando arriveranno le bianche voi glielo direte che vi ho salvate. Glielo direte..." E mulinava in aria la sua pistola. Lo seguimmo. Due simba nella foresta ci raggiunsero un graduato e un soldato. Il graduato fece un cenno. Il soldato staccò dalla spalla l'arco e srotolò lentamente le frecce. Erano per noi, Piero con la pistola in mano gridò: Andate pure con gli altri voi; ci pendo io a far fuori le mamme". Il soldato arrotolò le frecce, mise l'arco a tracolla, e i due se ne andarono. Che respiro profondo!
Era un rischio restare lì. Piero ci condusse verso Bafwascende, dalla parte della missione. Spiammo attraverso il fogliame: Le jeep delle bianche erano là, sulla strada. La porta della missione era sfondata, e i bianchi si agitavano con nervosismo. Capimmo che ci credevano tutte morte, e corremmo verso di loro.
Eravamo libere! Le bianche fecero festa a Piero. Subito telegrafarono a Stanleyville perché ci mandassero un elicottero. I nostri liberatori erano sudafricani, più di uno scozzese e un irlandese che parlava italiano. Erano a torso nudo, con una grossa corona del rosario attorno al collo. "Siamo tutti cattolici", dissero.

L'elicottero arrivò. Demmo ancora un'ultima occhiata alla missione: la nostra Madonnina era ancora là, intatta. Ci aveva protette per tutto il tempo e sembrava invitarci ad un futuro ritorno.
Il pilota dell'elicottero venne a chiamarci. Ci contò, fece un gesto di disperazione, alzò gli occhi al cielo e poi ci spinse su. Quando scendemmo a Stanleyville, volle parlarci. Facemmo capanello intorno a lui, curiose. Ci disse: "Suore, l'ultimo miracolo lo avete avuto sull'elicottero. È un elicottero che può portare solo sette persone e voi eravate in quattordici. Sapete che molte volte abbiamo sfiorato le palme e pareva che l'elicottero non s'alzasse più?" Poi portò la mano al petto: "Parola d'onore, non farò mai più un carico simile, per tutto l'oro del mondo".
Il 20 dicembre ci portarono a Leopoldville. Il 24 partimmo per Roma. Era la notte santa quando scendemmo a Fiumicino. La nostra Madre superiora ci attendeva; ci abbracciò e baciò a una a una, e pianse tutto il tempo. Noi le dicevamo che era stato niente, che non ci avevano fatto male. E piangevamo tutte insieme, fingendo di credere a questa piccola bugia che non ingannava nessuno.

Don Tonino Bello

"Profeta della Pace"

"Vescovo della tenerezza"

Instancabile testimone di carità

Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta, dalla grande umanità e dall'estrema libertà. Pace, carità amore per la giustizia sociale sono i valori che accompagnano la vita e l'apostolato di quest'uomo coraggioso. Il "Profeta della Pace" o il "Vescovo della tenerezza", il Vescovo di Molfetta che fu anche Presidente Nazionale di Pax Christi. Coerente con le sue scelte di cristiano, il suo sogno era quello di una "Chiesa del Grembiule" al servizio degli umili, come affermava egli stesso, e non una Chiesa del potere.
Don Tonino dedica la sua esistenza agli emarginati, ai poveri e sofferenti e negli anni '80 inizia a battersi contro le guerre. Solo un cancro indomabile riuscirà a fermarlo il 20 aprile del 1993.
Tonino Bello nasce il 18 marzo del 1935 ad Alessano, un piccolo paese in provincia di Lecce, all'estremo sud della penisola salentina. Sua

madre, vedova, deve crescere da sola i suoi tre figli tra enormi difficoltà materiali. Come da consuetudine, il figlio più grande- in questo caso Tonino- entra in seminario, prima nella diocesi di Ugento, successivamente nel Pontificio Seminario di Molfetta ed infine a Lonarmo di Bologna. Il 10 agosto 1982 viene eletto da Giovanni Paolo II Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi ed il 30 settembre dello stesso anno, Vescovo di Ruvo. Sin dal 1985 è Presidente Nazionale di Pax Christi.
Il suo motto episcopale diceva: "Ascoltino gli umili e si rallegrino". In queste parole era racchiuso il suo programma di Vescovo della tenerezza, come usavano chiamarlo in molti.
Da subito inizia a parlare della necessità di essere "contemplativi" -termine da lui coniato- ovvero di poter contemplare insieme la dimensione solitaria con quella militante; dello stare dentro la storia ed insieme del diventare compagni dell'umanità. Non a caso "profumare di popolo" era un'espressione che spesso utilizzava, perché nel popolo -spiegava- c'è la memoria di una grande storia. Nichi Vendola, Presidente Regione Puglia, 2005 ci racconta: "Don Tonino Bello è una difficile icona. È la Chiesa del Grembiule, è la Chiesa che lava i piedi ai poveri, è la Chiesa che si libera dai segni del potere e che insegue il potere dei segni". Lo troviamo così assieme agli operai delle acciaierie di Giovinazzo in lotta per il lavoro, insieme ai pacifisti nella marcia a Comiso contro l'installazione dei missili, insieme agli sfrattati che ospiterà in episcopio. Uno dei suoi primi atti appena nominato Vescovo, fu proprio quello di aprire la casa vescovile agli sfrattati di Molfetta rimasti senza casa. Nel palazzo, infatti, furono ricavati alcuni appartamenti per accogliere la povera gente. Fonda la Casa della Pace, la comunità per i tossicodipendenti Apulia, un centro di accoglienza per immigrati dove volle anche una piccola moschea per i fratelli Musulmani. Contro la guerra del Golfo, oltre a Giovanni Paolo II, quella di Don Tonino Bello fu l'unica voce a battersi per la pace. E dopo i suoi gli interventi venne addirittura accusato di incitare alla diserzione. Moltissimi i suoi scritti religiosi e teologali; ma anche scritti civili, appelli contro le ingiustizie sociali, contro tutte le guerre, per una pace senza se e senza ma. La produzione letteraria di Don Tonino è stata recentemente raccolta in parecchi volumi a cura dell'episcopato di Molfetta. La Missione a Sarajevo La marcia pacifica a Sarajevo, di cui fu ispiratore e guida, sebbene già malato, rappresentò la sintesi epifanica della vita di Don Tonino: partirono in 500 da Ancona il 7 dicembre 1992, credenti e non, di nazionalità diverse, uniti dall'unico desiderio di sperimentare "un'altra ONU", quella dei popoli,

della base. Nel discorso pronunciato ai 500 nel cinema di Sarajevo disse: "Vedete, noi siamo qui, Probabilmente allineati su questa grande idea, quella della nonviolenza attiva (…). Noi qui siamo venuti a portare un germe: un giorno fiorirà (…). Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati". Quei 500 arrivarono sani e salvi, reduci da una marcia per la pace. In un'intervista televisiva Don Tonino disse: "Abbiamo sperimentato che ci sono alternative alle logiche della violenza".
La pace, quindi, al centro di tutto. Ma in un contesto, insisteva il Vescovo, dove i valori civili siano rispettati da tutti ed in particolare da chi ha responsabilità istituzionali: "Dobbiamo far capire quanto sono più efficaci le armi della pace". Il 20 aprile del 1993, dopo una lunga malattia, Don Tonino si spegne nel suo letto.
Sin dagli esordi, il ministero episcopale fu caratterizzato dalla rinuncia a quelli che considerava segni di potere (per questa ragione si faceva chiamare semplicemente don Tonino) e da una costante attenzione agli ultimi: promosse la costituzione di gruppi Caritas in tutte le parrocchie della diocesi, fondò una comunità per la cura delle tossicodipendenze, lasciò sempre aperti gli uffici dell'episcopio per chiunque volesse parlargli e spesso anche per i bisognosi che chiedevano di passarvi la notte. Sua la definizione di "Chiesa del grembiule" per indicare la necessità di farsi umili e contemporaneamente agire sulle cause dell'emarginazione.
Nel 1985 venne indicato dalla presidenza della Conferenza Episcopale Italiana a succedere a monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, nel ruolo di guida di Pax Christi, il movimento cattolico internazionale per la pace. In questa veste si ricordano diversi duri interventi: tra i più significativi quelli contro il potenziamento dei poli militari di Crotone e Gioia del Colle, e contro l'intervento bellico nella Guerra del Golfo, quando manifestò un'opposizione così radicale da attirarsi l'accusa di istigare alla diserzione.

NON CONTRISTATEVI
Al termine della Messa Crismale (8 aprile 1993) fattosi portare al centro del presbiterio Mons. Bello volle per l'ultima volta incontrarsi col suo popolo per guardare ciascuno negli occhi e per esprimere con la sua voce il suo immutato affetto. Questa la trascrizione del suo intervento.
«Ho desiderato ardentemente di celebrare questa Pasqua con voi, di mangiare questa Pasqua con voi». Sono le parole che Gesù disse prima dell'Ultima Cena, proprio nel Giovedì Santo. E anch'io ho

desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi. Gesù dice: «prima che io me ne vada», ma io non so quando me ne andrò. Chissà come piacerebbe a me di poterci trovare, l'anno prossimo, ad una solenne smentita e poter dire: «Guarda, ti ricordi che differenza!»; e allora renderemo grazie al Signore.
Per adesso, via! andiamo avanti con grande gioia. lo ho voluto prendere la parola per dirvi che non bisogna avere le lacrime, perché la Pasqua è la Pasqua della speranza, della luce, della gioia e dobbiamo sentirle. l'ho le sento veramente, perché è così, perché il Signore è risorto, perché Egli è al di sopra di tutte le nostre malattie, le nostre sofferenze, le nostre povertà. È al di sopra della morte. Quindi, ditelo!
Ecco, aggiungo un altro compito a casa. Ognuno di voi ha qualcuno, qualche parente che non sta bene, qualche malato a cui dire: «Lo sai che c'è Gesù vicino a te?».
Certo chi sta a letto la luce del sole, domani, la vedrà attraverso le finestre. lo oggi ho ringraziato il Signore e ho detto: «Da quanto tempo non vedo il sole!». Comunque, anche se non vedrete la luce del sole direttamente, la vedrete attraverso le finestre; e gli alberi accarezzeranno le vostre porte e sentirete il canto degli uccelli da fuori. Non importa. Ci sarà il tripudio pasquale, la gioia pasquale che penetra come la luce attraverso le fessure della porta a raggiungere tutti. E raggiunga soprattutto voi che godete di buona salute, che potete aiutare gli altri, che date una mano a coloro che soffrono.
Mi raccomando, domani non contristatevi per nessuna amarezza di casa vostra o per qualsiasi altra amarezza. Non contristate la vostra vita. «Davanti al Risorto non è lecito stare se non in piedi», dicevano i Padri della Chiesa.
Comunque, vi faccio tanti auguri.
Tanti auguri di speranza. Tanti auguri di gioia.
Tanti auguri di buona salute. Tanti auguri perché a voi ragazze e ragazzi i sogni fioriscano tutti. Tanti auguri perché nei vostri occhi ci sia sempre la trasparenza dei laghi e non si offuschino mai per le tristezze della vita che sempre ci sommergono. Vedrete come, fra poco, la fioritura della primavera spirituale inonderà il mondo perché andiamo verso momenti splendidi della storia. Non andiamo verso la catastrofe. Ricordatevelo.
Queste non sono allucinazioni di uno che delira per la febbre. No, non è vero, andiamo in alto. Andiamo verso punti risolutori della storia, verso il punto omega, cioè la zeta, ovvero l'ultima lettera dell'alfabeto. (In italiano «zeta», in latino «zeta», in greco «omega», in ebraico

«tau», il «tau» che voi avete, che molti di voi hanno. Tau è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico). Noi andiamo verso l'ultima lettera dell'alfabeto, non verso la fine, verso l'inizio.
Quindi gioite, il Signore vi renda felici nel cuore, le vostre amicizie siano sincere. Non barattate mai l'onestà con un pugno di lenticchie.
Vorrei dirvi tante cose, soprattutto vorrei augurarvi la pace della sera, quella pace che si sentiva un tempo quando ci si ritirava presso il focolare. La pace della sera, quella che possiamo sentire anche adesso se noi recidessimo un po' dei nostri impegni così vorticosi, delle nostre corse così affannate.
Coraggio! Vogliate bene a Gesù Cristo, amatelo con tutto il cuore, prendete il Vangelo tra le mani, cercate di tradurre in pratica quello che Gesù vi dice cori semplicità di spirito.
Poi, amate i poveri. Amate i poveri perché è da loro che viene la salvezza, ma amate anche la povertà. Non arricchitevi. È sempre perdente chi vince sul gioco della Borsa.
Vi abbraccio tutti ad uno ad uno. In modo particolare, dal momento che avete fatto questo sacrificio stamattina, saluto voi della mia comunità parrocchiale (di Alessano, n.d.r.), a partire da don Gigi il parroco, e voi di tante comunità vicine.
Grazie per questa vicinanza che mi fa sentire il vostro calore, il vostro affetto. lo, da parte mia, non posso fare altro che ripagarvi con la mia preghiera, con il mio sacrificio.
Ai miei sacerdoti vorrei ribadire tutto quello che nell' omelia è stato detto, ma ad uno ad uno nessuno escluso, neppure qualcuno col quale ci può essere stato qualche piccolo motivo di screzio, perché c'è sempre.
Vorrei dire a tutti, ad uno ad uno, guardandolo negli occhi: «Ti voglio bene», così come, non potendo adesso stringere la mano a ciascuno, però venendo vicino a voi così personalmente, vorrei dire «Ti voglio bene».
Vi benedico da un altare scomodo, ma carico di gioia.
Vi benedico da un altare coperto da penombre, ma carico di luce.
Vi benedico da un altare circondato da silenzi, ma risonante di voci.
Sono le grazie, le luci, le voci dei mondi, dei cieli e delle terre nuove che, con la Risurrezione,
irrompono nel nostro mondo vecchio e lo chiamano a tornare giovane
Amen! Alleluia!

DON VOLKSWAGEN

Aspettavo quella telefonata con una certa ansia. Circa una settimana prima avevo lasciato la comunità parrocchiale in cui per cinque anni avevo svolto il mio servizio di viceparroco. Il vescovo mi aveva detto: "I cavoli perché diventino buoni bisogna trapiantarli. Prenditi qualche giorno di libertà, poi il mio segretario ti farà sapere la nuova destinazione".
Ero andato a passare quei giorni a casa di mia madre ed ora ero impaziente di sapere dove avrei potuto fare il prete per i prossimi anni.
Quando don Giovanni, il segretario del vescovo, mi telefonò però mi sentii dire: "Non c'è ancora niente di definitivo per te, ma c'è un'urgenza. Don Volkswagen, parroco di quel paesino in collina è finito in ospedale e, se la cava ne avrà per un bel po': con gli infarti non si scherza! Dovresti andare là e vedere che cosa si può fare per questo periodo. Sulla destra della chiesa c'è una casa vecchia: bussa, ti daranno le chiavi della parrocchia, sono i vicini che hanno sentito i lamenti di don Volkswagen e sono riusciti a salvarlo per il rotto della cuffia chiamando un'ambulanza"
"Ma chi è questo don Volkswagen, non ne ho mai sentito parlare e, a dire il vero, non sapevo neppure dell'esistenza di quel paesino"
"Poco per volta vedrai che conoscerai e capirai tutto e, visto che non hai un'automobile, c'è un pullman che va da quelle parti, informati. Quanto a don Volkswagen, non è il suo nome ma molti lo chiamano affettuosamente così... vai e vedrai".

Mi informai. C'era un pullman nel pomeriggio. Misi un pigiama e quattro cose di prima necessità in una borsa e partii per questo "mondo nuovo" per me.
Trovato paese e chiesa, dai vicini seppi che don Volkswagen (lo chiamavano proprio così) si era sentito male nel suo letto, ma non avendo telefono, con grande sforzo era arrivato fino alla loro porta. Quelli dell'ambulanza erano riusciti a "riprenderlo" e lo avevano portato in un grande ospedale della città. Non osai andare oltre nelle informazioni su quello strano nome, ma da alcune domande che mi fecero, compresa quella in cui si informavano se mi sarei fermato per la notte e dall'offerta generosa: "se ha bisogno di qualcosa venga a bussare", accompagnata da un sorriso sornione di vecchi contadini, capii che forse dovevo aspettarmi qualcosa di strano.
La chiesa era una vecchia costruzione del fine settecento, costruita sulla pianta e sui ruderi di una chiesa molto più antica. Davanti c'era un bel piazzale, di fianco un campo da pallone. Si era in pieno dicembre e veniva buio molto presto, per di più tutta la collina era avvolta da gran nebbia. Nel campo da pallone intravidi delle sagome; avrei giurato che fossero relitti di automobili, ma era difficile rendersene conto. Cercai l'entrata della casa parrocchiale. A stento riuscii a far entrare la chiave (era enorme: pesava almeno mezzo chilo) nella sgangherata toppa posta su una altrettanto sgangherata porta di legno.
Finalmente entrai e riuscii a trovare l'interruttore che accendeva un'unica lampadina che pendeva da un alto soffitto, direttamente dal filo, senza lampadario e che più che illuminare, esaltava le ombre di quell'ingresso dove si stentava a passare a causa di enormi pile di vecchi giornali e, appoggiati alle pareti alcuni parafanghi, una portiera di automobile, un paio di motori in gran parte smontati. Andai verso una porta senza porta che dava direttamente nella sagrestia della chiesa. Questa a sua volta, con un'altra porta senza porta ma con tendone, permetteva l'accesso alla chiesa. C'era la fiammella rossa e salutai il padrone di casa dicendogli:" Non mi sembri molto ben alloggiato, in compenso qui chiesa e casa sono una cosa sola"
Tornai sui miei passi per cercare di capire qualcosa di più dell'abitazione. Di fianco all'ingresso, in quell'atrio pieno di giornali, c'era una scala a grossi gradini di legno che dava sul primo e unico piano della casa. Pensai fosse meglio rimandare a dopo l'esplorazione di ciò che mi aspettava sopra per scoprire al piano terra un'altra porta senza porta che immetteva in quella che doveva essere la cucina e sala da pranzo anche questa illuminata dall'unica lampadina pendente

che faceva ancora meno luce perché incrostata di polvere e unto. C'era una stufa, un asse da ponteggio con ancora notevoli grumi di calcina appeso al muro con sopra qualche pentola, qualche piatto sbrecciato un vecchio bicchiere di latta, una mezza bottiglia di vino e una lattina aperta di olio di semi. Ma, oh, meraviglia! C'era anche un frigorifero uno di quei vecchi modelli enormi di marca tedesca. Lo aprii con curiosità: c'erano tre motorini di avviamento, una grossa pentola piena a metà di quella che doveva essere una minestra di verdura seppellita sotto uno strato di muffa. Non certo per l'attrattiva suscitata in me da questo minestrone, mi ricordai che stupidamente non avevo pensato alla mia cena: beh, un po' di digiuno dopo i giorni della cura di mamma, si poteva anche accettare! Continuai dunque nella mia ispezione: si entrava sempre tramite porta senza porta in quello che doveva essere il saloncino parrocchiale, unico stanzone di cui era provvista la parrocchia nel quale, pensavo, si sarebbero potuti tenere i vari incontri e il catechismo... ma anche questa stanza era "occupata": alle pareti sui vetusti ripiani arcuati di una almeno centenaria libreria erano ammonticchiati libri e documenti parrocchiali, l'enorme tavolone che occupava quasi interamente la stanza era ricoperto di carte, di libri, di giornali, ogni sedia aveva il suo bel monticello di libri e sull'ultima parete dotata di finestra che dava sul campetto sportivo erano appoggiati portiere di automobili, vetri di finestrini, ammortizzatori... Capii allora (e me ne sarei reso conto con la luce del giorno) che le ombre viste nel campo sportivo erano carcasse di automobili, e tutte della stessa marca: vecchi e più recenti "maggiolino e maggioloni" Volkswagen. Cominciavo a spiegarmi l'arcano di quel prete che si chiamava don Sandro e che tutti chiamavano don Volkswagen.
Non avevo da mangiare, non c'erano né radio né televisione. Presi il mio breviario e una candela che avevo adocchiato in sagrestia e andai a mettermi in chiesa, davanti al Santissimo per dire qualche preghiera e affidare a Gesù sia la salute di don Sandro (o anche Gesù lo conosceva meglio come don Volkswagen?) e anche questa nuova avventura che mi lasciava addosso una certa paura anche perché nel silenzio si sentivano strani rumori che mi auguravo fossero solo quelli dei topi. Finita la preghiera, avendo capito che la Messa era prevista il giorno dopo alle sette, decisi di "salire sopra" per vedere come sistemarmi per la notte.
Superato il "pericolo scala" che nonostante vari scricchiolii sostenne il mio allora esiguo peso, arrivai nella stanza da letto. Anche qui, alla luce-penombra della solita lampadina da poche candele che

rigorosamente pendeva nuda dal soffitto, mi trovai in una stanza con un altissimo letto a baldacchino, le solite montagne di libri in ogni dove, ma ci furono tre cose che mi impressionarono molto.
Sulla parete dietro la testata del letto direttamente sul muro era inchiodata una lunga pelle di un grosso serpente, sopra una bassa cassettiera, ai piedi del letto, c'era un coccodrillo impagliato con tanto di fauci aperte e soprattutto, sul comodino, a fianco del piccolo abat-jour, un teschio. Dopo la prima impressione non del tutto gradevole pensai fosse di plastica, ben presto mi resi conto che era proprio vero: era il modo tangibile di don Sandro di ricordarsi della brevità della vita.
Ah, dimenticavo, anche in questa stanza c'erano motorini, specchietti retrovisori, un sedile d'auto e nell'armadio insieme a pochi indumenti usati un paio di marmitte ed un volante.
Non fu per indomito coraggio ma per il freddo che mi infilai nel letto cercando un po' di tepore, ma la luce fioca i vari rumori, specialmente quelli dei topi che viaggiavano in mezzo alle montagne di carta del piano inferiore, quel serpentaccio che incombeva sopra la mia testa e le occhiaie vuote di quel teschio che mi osservavano dal comodino, non mi fecero certo passare una buona nottata.
Era ancora buio pesto quando aprii la chiesa e mi misi a cercare in sacrestia il necessario per celebrare la Messa e alle sette scoprii che in chiesa c'erano ben sette persone di cui due erano i vicini di casa che mi guardavano con un sorrisetto e che mi dissero: "Pensavamo sarebbe venuto a trovarci ieri sera" e una piccola suora dal volto contadino ma con uno sguardo da paradiso. Dopo la Messa venne a salutarmi: era una delle tre suore dell'asilo del paese. Mi invitò con mio grande sollievo ad andare a fare colazione da loro. L'asilo era a circa un chilometro dalla chiesa, ma per era talmente la gioia di aver trovato persone comuni e luoghi più vivibili che accettai al volo. Le tre suore del Cottolengo, non solo mi accolsero, mi rifocillarono, ma mi spiegarono anche alcune cose di Don Sandro e della parrocchia. Don Sandro era un bravissimo prete. Era stato missionario in Africa per una decina di anni poi per motivi di salute era dovuto tornare e gli avevano affidato la cura di quel paesino che aveva meno di mille abitanti, alcuni contadini, altri, la maggioranza, che lavoravano nelle grandi fabbriche della città e che in pratica tornavano a casa solo per dormire. Poche ville di ricchi e tanta povera gente. Quando don Sandro era arrivato la chiesa era ancora più malandata di adesso e il vecchio parroco precedente viveva e dormiva a casa di sua sorella che abitava nel paese. Don Sandro non osava chiedere soldi ai suoi

parrocchiani più poveri e non aveva in simpatia i tre o quattro nobilotti che comandavano in paese, così visse da povero con povere cose. Oltre alla gran cura che aveva dei malati e dei vecchi, oltre alle ore che passava pregando in chiesa aveva due hobby: la lettura e la meccanica.
Leggeva di tutto, raccoglieva ogni cosa scritta, gioiva quando qualcuno gli regalava qualche libro, fosse antico o moderno. Per avere qualche introito faceva la "raccolta carta", ma spesso giornali e riviste recuperate restavano in casa perché trovava sempre qualcosa di interessante da leggere, da tenere. E poi fin dal tempo della missione si intendeva di motori. Con uno sgangherato pulmino Volkswagen aveva girato nella savana per recarsi nei villaggi, per andare a prendere malati da portare all'ospedale della missione. Quante volte in situazioni difficili aveva dovuto cerca di far funzionare quel motore e quel trabiccolo. Quando era tronato in Italia suo fratello gli aveva regalato il suo vecchio "maggiolino Volkswagen" e anche in questo caso don Sandro per far funzionare il vecchio catorcio aveva cominciato a girare da sfasciacarrozze e officine per procurarsi i pezzi di ricambio necessari. Essendo un brav'uomo molto comunicativo aveva stretto amicizia con molti di essi, che per solidarietà o anche perché riconoscevano la perizia del prete-meccanico, spesso gli facevano dono di pezzi usati o rotti di vecchie Volkswagen. Uno di essi, forse per liberarsene, gli aveva fatto portare nel campo sportivo ben 14 ruderi di Volkswagen. Da questo nacque la fama e la leggenda di don Volkswagen: chi aveva problemi con qualche motore di queste macchine andava da lui che quasi sempre trovava la soluzione, altri poi, gli scaricavano pezzi inservibili e lui accettava tutto e a tutti quelli che si rivolgevano a lui dava qualcosa. Anche il vescovo, a conoscenza della cosa, una volta, ad una riunione di preti disse scherzando che in una delle sue parrocchie si faceva anche "la catechesi della Volkswagen".
Ma la Provvidenza e anche le tre suore mi risolsero anche un altro problema.
Proprio in quei giorni un uomo dava fastidio a quelle tre povere donne. Veniva di notte. Si metteva a dire sconcezze, le spaventava facendo rumore e battendo sulle impannate delle finestre, suonava all'impazzata il campanello gridava dicendo che le avrebbe uccise. Le suore avevano avvisato i carabinieri però non volevano fare una denuncia. Sapevano chi era l'uomo, un padre di famiglia, un ubriacone esagitato, ma comunque avevano paura. Quella mattina mi raccontarono anche questo e io, un po' perché non avevo più

intenzione di far finta di andare a dormire in quella canonica sotto gli occhi del serpentone, quelli del coccodrillo e le occhiaie vuote del teschio, un po' perché la paura di quelle donne mi inteneriva, proposi loro di venire a dormire in una stanza dell'asilo anche per far capire a quell'uomo che in casa c'era qualcuno e che le suore non erano sole. Dovettero chiedere il permesso alla madre generale e così da quella notte potei dormire in un lettino da bambini (ma allora ero piccolo e magro anch'io) ma caldo e soprattutto lontano dai topi e da "occhi indiscreti". C'era, sì, il matto che veniva a dar fastidio, ma dopo le prime due notti in cui mi diedi da fare ad accendere luci e a far più rumore di lui, a minacciare arrivi di polizia e carabinieri, non si fece più sentire né vedere, anzi, siccome ero informato su di lui, poco per volta me lo feci amico e quando, dopo un certo periodo tornò per i suoi soliti scherzi da ubriacone, uscii, lo presi sottobraccio e senza troppe difficoltà riuscii ad accompagnarlo a casa sua.
Vissi così quel periodo in grande serenità: la gente era buona, andavo a trovare i malati e gli anziani e tutti mi accoglievano con gioia. Spesso mi fermavo a mangiare con loro. Tutti avevano un buon ricordo di don Sandro e, anche se non mancavano battute sul suo rapporto con i motori, apprezzavano in lui la sua fede, l'intelligenza, la schiettezza e l'amicizia sincera che sapeva donare.
Con quella gente trascorsi uno dei più bei Natali della mia vita e, ciliegina sulla torta, mentre dicevo la messa di mezzanotte fuori nevicava, e l'intera collina torinese faceva da presepio al Figlio di Dio che si era fatto uno di noi e che ora di faceva pane per quei semplici che sentivano il calore della sua presenza.
Per quella volta don Sandro se la cavò e dopo alcuni mesi ritornò ai suoi cari parrocchiani, ai libri e ai motori. Ma non durò a lungo: il seguente infarto lo portò via. Era solo riuscito a prendere in mano il suo teschio e con questo lo trovarono, quasi l'accarezzasse.
Il vescovo che già allora cominciava ad essere a corto di preti decise di non mandare nessuno a sostituirlo ma affidò la parrocchia "in solido" al parroco del paese vicino raccomandandogli altresì di fare una buona pulizia di carta e di motori.

IL POMPIERE

"Scusami, don Gino, se ti ho chiamato a quest'ora, ma penso ... che siamo arrivati." "Non preoccuparti, Maria. Andiamo dalla mamma." Entrarono nella stanza dove, in un grande letto matrimoniale, stava una donna anziana ormai ridotta a pelle e ossa che stava rantolando. Il prete, con l'occhio clinico di chi ne ha visti tanti, si avvicinò, prese la mano scarna e, più per conforto di Maria, che per fiducia che la vecchia potesse sentire, cominciò a dire: "Giovanna, mi sente? Sono don Gino... sono venuto a trovarla... Qui c'è sua figlia, Maria, che le è sempre stata vicino... Adesso preghiamo un po'... Se lei ci capisce, preghi con noi...". E, tirato fuori un libretto, una piccola stola, il vasetto dell'olio degli infermi, cominciò la preghiera. Man mano che la preghiera scorreva, abituale. tra richieste di perdono, affidamento fiducioso, invocazioni e gesti di assoluzione e di unzione, a cui Maria macchinalmente rispondeva, il suo pensiero era come distante, altrove. Aveva sessantacinque anni, era sempre vissuta con la mamma. Questo momento, specialmente negli ultimi mesi se l'era immaginato molte volte, lo aveva temuto, ma ora era tutto diverso: la mamma stava morendo, doveva capitare, era nell'ordine della natura. Lei si sarebbe trovata sola. Cosa sarebbe successo? Non riusciva più a capire se la futura solitudine la spaventasse o se in lei, invece, ci fosse quasi un senso dì liberazione. Questo non le piaceva, non si addiceva ai pensieri di una cristiana, timorata di Dio che in fondo aveva amato sua madre e la aveva servita con rispetto, devozione e obbedienza per tutti questi anni. I suoi principi religiosi erano saldi. Le erano stati inculcati fin da bambina. "Onora tuo padre e tua madre", e lei aveva rinunciato a tutto pur di mettere in pratica questo comandamento. Suo padre era morto quando era ancora piccola e da allora lei aveva dedicato tutta la vita a sua madre. Per sua madre aveva rinunciato alla sua giovinezza, aveva visto le sue compagne di scuola innamorarsi, divertirsi. Lei, invece, non aveva mai lasciato sola una domenica la madre che continuava a ripeterle che le tentazioni erano tante e che il metodo migliore per vincere era quello di evitarle. Aveva pensato anche lei, come la madre continuava a dirle, che le sue amiche, in fondo, rischiavano di perdere il paradiso con tutte quelle loro scappatelle e, se la sera, nel suo letto fantasticava dì quello che le sue amiche facevano e di quello che avrebbe potuto fare lei al posto loro, poi andava a confessarsi settimanalmente di questi "cattivi pensieri". La sua unica libertà era stata la Chiesa. La mamma le

permetteva di frequentarla, anzi la invogliava, controllando tempi e persone, anche attraverso il prete, a partecipare alle riunioni dell'Azione Cattolica e lei, passando attraverso le Beniamine, le Giovanissime, in Azione Cattolica aveva fatto carriera, era addirittura diventata presidente delle giovani cattoliche: "Visto che hai questo incarico devi essere di esempio agli altri! Devi essere la migliore di tutte, nella preghiera, nella partecipazione ai Sacramenti, nella Purezza". La vita della Chiesa le aveva dato pace: Dio non poteva non vedere i suoi sacrifici e non poteva non prepararle un premio magnifico ma, possibile che tutto quello che piaceva a una ragazza non dovesse piacere a Dio? Però. come sì presentava questo pensiero, Io cacciava come la peggiore tentazione del Demonio. E poi, Santa Rita, Santa Teresina, Santa Maria Goretti, San Domenico Savio non erano forse gli esempi a cui la mamma e la Chiesa facevano continuamente riferimento? E, se c'erano riusciti loro, non avrebbe dovuto riuscirci anche lei? E, quando aveva sentito nascere una simpatia per il giovane vice Parroco che, pieno di zelo, e con uno sguardo di dubbio da parte del parroco, amava stare con le ragazze della parrocchia, si era vergognata al punto di ammalarsi. Per alcuni mesi era deperita, non andava neppur più in parrocchia. Il tutto si era risolto quando il vice Parroco era stato destinato altrove tra molte maldicenze da parte delle vecchie della parrocchia che gli attribuivano una storia tenera con Luisa, una sua amica. Finite le commerciali, sua madre le aveva trovato un posto presso il Commendator Giuliani, un 'antico' amico di suo padre, e nel buio di quell'ufficio, nascosto nello scantinato della fabbrica, lontano da ogni comunicazione con altri, aveva con onestà e competenza fatto il suo lavoro di segretaria: dopo quarant'anni di lavoro le avevano persino regalato una medaglia e, quando era andata in pensione, anche una targa ricordo con tutta la deferenza della ditta per il lavoro svolto.

"Parti anima cristiana..." continuava don Luigi, E Maria continuava a rispondere, ma, guardando il viso di sua madre, non poteva fermare il suo pensiero che la portava ancora ai suoi ricordi. Quando aveva detto a sua madre che Gianni, il fattorino della ditta, una volta al giorno, le portava i rimessi da registrare e che a lei sembrava un bel ragazzo, inspiegabilmente dopo pochi giorni i rimessi le venivano portati direttamente dal Commendator Giuliani; quando le aveva parlato di un giovanotto che incontrava sul tram e che sovente scherzava con lei, la madre sì era ricordata di una sua amica che lavorava da quelle parti e che l'avrebbe potuta accompagnare al lavoro in macchina. E così gli anni erano passati, e loro due erano sempre state insieme. La

sera, dopo il telegiornale, si spegneva la televisione e si diceva il rosario, poi la madre le chiedeva dì leggerle "qualcosa che servisse per le loro anime", ed erano sempre storie di santi e "non quei libri che parlano d'amore"... "Maria, è finita" le disse don Gino riportandola alla realtà. E Maria si accorse che non solo era finita la preghiera, ma che sua madre non respirava più. Don Gino in qualche maniera cercava di confortarla: " Vedi, che bello essere cristiani. In questo momento per noi non c'è disperazione. Tua madre con la sua vita cristiana è già in paradiso a godere il premio di tutte le sue fatiche. Non ti lascerà sola, sarà sempre con tè. Anche tu sei credente, sai che Dio ti accompagnerà. Adesso se sei frastornata, telefono io ad un'impresa di pompe funebri che provveda a tutto, tu preparale solo il vestito. Poi, mentre esco, dico a Cesira, la tua amica del primo piano che venga a farti un po' di compagnia..."
Quei due giorni furono pieni di tante cose che Maria non ebbe tempo a ritrovare i suoi pensieri: le amiche, le parrocchiane, Ì signori dell'impresa, la Messa di esequie in cui don Luigi si era dilungato sulla santità cristiana vissuta nei nascondimento, nell'osservanza dei comandamenti e nel sacrificio, l'essere al centro dell'attenzione di molti, dover continuare a ripetere come era accaduto, quasi che importasse molto a quelli che glielo chiedevano, l'avevano obbligata a tante cose che le sembrava di vivere in una irrealtà. E anche quando molte persone le avevano assicurato che non l'avrebbero lasciata sola, o le avevano consigliato di partecipare a questo o a quel gruppo o a darsi al volontariato, aveva risposto che ci avrebbe pensato, che certamente avrebbe fatto qualcosa di simile. Aveva dimostrato fortezza cristiana: sua madre avrebbe potuto essere orgogliosa di te. La sera della sepoltura, quando con dignità e coraggio aveva rifiutato il timido proposito dì Cesira di passare la notte con lei, per farle compagnia, era entrata in casa, aveva rivisto le cose familiari, aveva visto il letto vuoto, ancora una volta non sapeva onestamente dirsi se il suo fosse dispiacere, dolore, paura della solitudine, gioia di liberazione. E aveva paura di pensarci, di trovare una risposta, per cui, per non sentirsi sola, per impedirsi quasi di pensare, accese la televisione, e non la spense neanche dopo il telegiornale: in fondo in quei due giorni di rosari ne aveva detti tanti. Passarono alcuni mesi. Andava Messa, parlava alle amiche, aveva persino pensato di inserirsi nel gruppo della San Vincenzo. Sapeva cavarsela, teneva in ordine la casa, si faceva da mangiare come aveva sempre fatto. L'unica cosa era che non poteva sopportare il silenzio in casa, per cui o teneva la radio accesa su Radio Maria o quando si stufava di canti, preghiere e

prediche, accendeva il televisore e guardava tutte quelle cose che "non aveva mai viste". Dopo anni che la vita trascorre piatta, ci sono giorni in cui invece sembra succedere tutto, all'improvviso, nel modo in cui uno non se lo aspetta. Così capitò a Maria, in quel giorno. Era stata alzata fino a tardi, la sera prima, aveva dormito male, agitata, si era poi addormentata sul far della mattina e fino alle dieci aveva dormito un sonno di piombo. Svegliatasi all'improvviso e, vista l'ora, aveva cominciato a preoccuparsi. Tutti i suoi riti del mattino, dalla toeletta, alla colazione, all'andare a far la spesa: tutto in subbuglio. Aveva messo sul gas il pentolino del latte e poi in fretta era uscita. Una visita veloce in chiesa, poi subito dal panettiere: rischiava di non trovare più il tipo di panini che preferiva. Poi un giro sul mercato, e con la borsetta di nailon con un po' di verdura e due frutti era tornata a casa. Giunta sul pianerottolo aveva fatto per prendere le chiavi nella borsetta... non c'erano: "Guarda bene, Maria... il portafoglio, la corona del rosario, il fazzoletto. mi saranno sfuggite dalla panettiera in chiesa la borsa non l'ho aperta, al mercato ho preso solo il portafogli. "Ma sono proprio sicura di averle prese quando sono uscita?... Qui c'è anche un odore strano. Qualcuno farà la minestra di cavoli. Adesso mi tocca rifare il giro, chiedere... ed è già tardi... Maria, non ti agitare, devi mica preparare da mangiare per i bambini, tu di bambini non ne hai. Speriamo piuttosto che qualcuno le abbia trovate se no, non saprei proprio che cosa fare!" Era ridiscesa, aveva fatto la stessa strada guardando per terra, era passata anche da don Luigi per chiedere se per caso qualcuno gli avesse consegnato un paio di chiavi. Niente. Niente neanche dalla panettiera. Al mercato solo risposte evasive o dubitative: " Ma è sicura di non averle dimenticate in casa?" "Non gliele avranno mica rubate, sa, con i tempi che corrono, magari adesso va a casa e trova qualcuno che è già entrato". Specialmente queste ultime osservazioni la avevano agitata, quindi, quasi di corsa, si era rimessa sulla strada di casa sua.

All'ingresso della via aveva visto agitazione. La gente guardava con curiosità una macchina dei vigili e un furgone dei pompieri che, con tanto di lampeggianti accesi, erano proprio davanti a casa sua. Due vigili urbani facevano blocco davanti all'ingresso e invitavano la gente a sfollare e a stare alla larga. Un pompiere parlava con una ricetrasmittente: "Devo chiedere l'intervento di una scala mobile esterna? Che piano? Il quarto. C'è un balcone? Solo una finestra dal cortile. Non riusciamo ad entrare nel cortile. Dal piano di sotto? Meglio buttare giù la porta con cautela. Sanno se c'è qualcuno in casa?"

Maria si sentiva mancare. Tutto questo riguardava lei? Che cosa era successo? Il blocco dei curiosi guardava in alto. Facevano già delle ipotesi: " Qualcuno ha tentato di farla finita col gas" " Ma guarda un po'! Se proprio vuoi farla finita o sparati o vatti a buttare nel fiume, non mettere a rischio la vita di altri". ". E…, quando salta il cervello, devi aspettarti proprio di tutto".
Intanto, dalla porta della casa stavano uscendo, tutti agitati, gli inquilini. La grassa signora Maurinini con i due bambini per mano, non poteva trattenersi dal gridare: "Qui ci salta la casa, i risparmi di tutta la vita!". C'era la ' signorina' Bellotti: faceva impressione vederla in vestaglia, con i capelli scarmigliati, senza trucco: sembrava un'altra. I due vecchi Luciani venivano accompagnati da un vigile e il manto continuava a tirare lei per la manica dicendole: " Ma non è ancora ora della passeggiata ai giardini: dobbiamo ancora mangiare!". Chi si divertiva un mondo erano i tre bambini della Sterpelli, quelli che disturbavano tutto lo stabile. Scappavano dalle mani della madre che, quando arrivava a tiro non lesinava di lasciar andare qualche scappellotto, e gridavano:" Adesso scoppia tutto"." Bum' Bum!". E la più piccola, Lucinda, che attaccata alla veste della madre le chiedeva, tutta speranzosa: " Ma. salta in aria anche la signora Amanda?" Proprio la signora Amanda stava uscendo tenendo avvinghiata tra le braccia una pendola, "ricordo di famiglia". Quando Maria vide uscire dal portoncino Cesira, fu come risvegliarsi da un sogno. La cercò con gli occhi, poi si fece largo: " Abito anch'io lì. Cesira! Cesira!". In mezzo a quella confusione nessuno sembrava darle retta. Le sembrava di parlare nel vuoto, ma parlava? La voce le usciva da in gola o pensava solo di parlare? In quel momento un vigile del fuoco con la sua bella divisa, (l'elmetto in testa stava portando fuori in braccio Alberto, il nonno paralitico dei Trombini, quelli del terzo piano. Mentre deponeva il vecchio su una sedia che il figlio Luigi aveva portata, pose il suo sguardo su Maria. Erano occhi decisi, pronti, occhi che ti perforavano senza ferirti. "Scusi, signora, lei ha detto che abita qui?" Rinvigorita da quello sguardo, questa volta Maria sentì la sua voce che rispondeva: "Sì, al quarto piano" II vigile le si avvicinò con molta calma: "Nell'appartamento di destra?". "Sì". "C'è qualcuno in casa?". " No, sono sola". "Abbiamo bisogno di lei. Mi dà le chiavi di casa? C'è una fuga di gas in casa sua." Quella voce che l'aveva rasserenata con la sua pacatezza, adesso la metteva in un’ansia quasi disperata. "Non trovo più le chiavi, le ho perse" " Non c'è nessuno dei suoi vicini che ne abbia una copia?" " No" rispose Maria sentendosi arrossire. " Abbia pazienza, rimanga qui". Si rivolse ad un vigile urbano dicendogli:

"Faccia compagnia a questa signora" e si avvicinò al furgone dei pompieri per parlare con il suo capo: " Non c'è nessuno in casa. Ho trovato la proprietaria. Dice che ha perso le chiavi. L'unica è sfondare la porta prima che il gas saturi tutto". L'uomo con la ricetrasmittente diede l'ordine. " Abbiamo tolto la corrente a tutto lo stabile sfondate la porta e, attenti alle scintille". Il pompiere si avvicinò di nuovo a Maria "Signora, ha forse dimenticato il gas aperto" A Maria venne in mente il pentolino del latte; quella mattina tutto era andato storto, non aveva neppure fatto colazione, Il pentolino era rimasto sul gas. "SÌ, e non sono signora, ma signorina." udì la sua voce dire a quell'uomo così gentile, poi tutto le girò intorno, sentì le sue gambe che si piegavano e proprio mentre stava afflosciandosi, due braccia forti che la accoglievano Sognava? Era sveglia? Provava in un momento tutte le seduzioni più contrastanti. Le pareva di sentire la voce di sua madre che la rimproverava. " Sei la solita sbadata, Maria, Che sarà adesso della mia casa? Di tutte le cose care che vi ho raccolto per anni? In essa entreranno degli estranei, sarà sfondata la porta, violata l'intimità!". D'altra parte sentiva quelle braccia forti di uomo che la sostenevano, che le davano un senso di calore, di sicurezza, due braccia che abbracciavano proprio lei, Maria. Anche il suo corpo era in tumulto, tutti i baci gli abbracci che non aveva mai avuto da nessuno, neanche da sua madre, erano nel calore di quelle braccia, e provava anche un senso di appagamento completo e di forza che non aveva mai pensato di possedere. Rimase svenuta. Passò un'ora o un secondo? Era realtà o sogno? Sentiva vagamente quella voce cara e calda che diceva "Fate spazio, allontanatevi. Cercate una sedia".
Quando riaprì gli occhi vide chino su di sé quel volto caro di uomo. Strinse ancora forte quelle braccia che la deponevano su una sedia e sentì la sua voce che diceva: " Grazie. Qual è il suo nome?". Il volto del pompiere si aprì a un sorriso ed egli disse. " Arturo".
Ora sapeva il suo nome. Un nome improvvisamente caro che le sembrava di aver conosciuto da sempre, che le sbocciava nel cuore, ma che proprio per questo doveva esserci stato da sempre.
"Signorina Maria, ci ha fatto prendere un bello spavento. Ma non si preoccupi, adesso il più è passato. I miei colleghi sfonderanno la porta di casa sua, entreranno, chiuderanno il gas, apriranno le finestre e poi vedrà che con poco danno sarà tutto aggiustato".
"Arturo, non può andare su lei, sfondarla lei quella porta, entrare lei in casa mia?", si sentì dire Maria con un coraggio che non avrebbe mai creduto di possedere. "Vedo che mi ha preso in simpatia, come io ho preso in simpatia lei: se vuole vado su... ma non preferirebbe forse

che io stia qui, vicino a lei?". " Vorrei tutte e due le cose Ma preferisco che sia Lei ad entrare per primo" Con due agili balzi il pompiere Arturo guadagnò la porta e sparì nell'atrio della casa. Si avvicinarono a Maria Cesira e le vicine di casa per confortarla, qualcuno anche per rimproverarla della sua distrazione, ma Maria non sentiva più nulla, vedeva il suo agile Arturo salire in fretta i quattro piani di scale, prendere m mano l'accetta, dare tre o quattro colpi decisi a quella porta, sfondarla con facilità, entrare in casa sua tenendosi una mano sulla bocca, correre ad aprire le finestre. tutto era concluso. Non cerano più chiavi da conservare gelosamente e da non perdere o catenacci con cui tenere chiusa quella porta, i vecchi gas mefitici della vecchia terra erano finalmente usciti, la finestra si apriva per accogliere il nuovo sole, lana pulita. Infatti fu questione di dieci minuti, poi si sentì dalla gracchiante ricetrasmittente una voce che diceva: "Tutto OK. Per sicurezza tenete ancora gli inquilini fuori per un quarto d'ora, poi possono rientrare senza pericolo" Poco dopo ricomparve Arturo, si avvicinò a Maria e con un sorriso le disse " E come sta la mia Maria? Si è ripresa? Sa che è proprio una bella casetta la sua. Stia tranquilla non abbiamo fatto neanche troppi danni. Lei si era tirata solo dietro la porta, le chiavi non le aveva perse, erano sulla tavola"
"Il mio eroe", disse Maria e non poté fare a meno di prendere le mani del pompiere Arturo e stringerle forte " Ancora un momento e poi l'accompagno su, a casa"
La gente, finito lo spettacolo si allontanava per poter in fretta andare a raccontare qualcosa agli altri. potendo dire: " L'ho visto proprio io ", o potendo, 'con ragione di causa', tranciare bellamente giudizi sull'inavvedutezza dì certe vecchie che mettono a repentaglio la vita degli altri. "Ma non starebbero meglio al ricovero?" Anche gli inquilini, appena ne ebbero il permesso ritornarono in fretta alle proprie case. Arturo si rivolse a Maria: " Allora, Maria, se la sente di venire su con me?" e, sempre sorridente, lui, grande e robusto, prese sotto braccio la piccola ed esile Maria e la accompagnò all'ingresso della casa. " Ormai possiamo anche prendere l'ascensore, hanno ridato corrente". Fu il mezzo minuto più lungo e più bello della sua vita. Stranamente non provava alcun imbarazzo, ma anzi una gioia profonda a trovarsi sola con quell'uomo. Si attaccava strettamente a quel braccio. Anzi, ad un certo punto appoggio anche il suo capo sulla spalla di lui. " Adesso che arriviamo non si lasci emozionare dalla porta aperta".
Sul pianerottolo c'erano altri due pompieri che trafficavano attorno alla serratura divelta per cercare in qualche modo di renderla ancora

parzialmente utilizzabile. Maria stava bene, ma barò. Ebbe uno scatto, come se le sue gambe cedessero improvvisamente, e si abbarbicò ancora di più al braccio di Arturo. Questi con un gesto spontaneo e sorridente non solo la sostenne, ma passandole un braccio sotto le gambe, la prese in braccio. " Signorina, non si offende se la porto in casa così? " " È bravo, Arturo, ti sei fatto, una moglie" scherzò uno dei due pompieri. Maria si abbandonò interamente a quell'abbraccio e come una bambina appoggiò il capo sul petto di lui. La depose delicatamente sul sofà, e inginocchiandosi, per essere all'altezza del suo viso le disse: " Vede, Maria, tutto è a posto. Ma sono state tante le emozioni per lei in questa giornata. Se mi dà il numero del suo medico, faccio una telefonata e lo chiamo perché passi a darle qualcosa che la sostenga" "Non c'è bisogno, grazie. Anzi, posso offrirle io un cordiale?" disse, tirandosi su, nell'intento di prolungare almeno per qualche minuto quell'incontro. " Se lo prende anche lei". E quel clima di intimità continuò. "Lei vive qui sola? Non ha parenti? Ma come tiene bene la casa..."
Venne il capo gruppo a farle firmare il foglio del verbale. Poi se ne andarono. Maria, rimasta sola, guardò la sua casa, le finestre aperte, la serratura che a mala pena chiudeva. Ma tutto questo era macchinale da parte sua. La sua testa, ma soprattutto il suo cuore ricostruivano e rivivevano i momenti del suo incontro con Arturo.
Passarono alcuni giorni. Maria non usciva quasi più di casa e non solo perché leggeva negli occhi dei suoi vicini un senso di rimprovero, ma soprattutto perché voleva stare con i suoi ricordi e con le cose che Arturo aveva visto, aveva toccato. La porta, a finestra il sofà. Rivedeva i suoi occhi vicino ai suoi, le sembrava dì sentire ancora il suo profumo, si sforzava di centellinare le sensazioni che aveva provate e le rinnovava ogni volta, allargandole con la sua fantasia. Arturo era l'eroe che l'aveva salvata, era l'intrepido vigile del fuoco e dell'acqua. Era i! suo principe azzurro. Cominciò a guardare tutti i telegiornali regionali nella speranza di vedere qualche impresa dei vigili e del fuoco. Ad ogni sirena che suonava si affacciava alla finestra per vedere se per caso passasse l'autobotte dei pompieri. Voleva rivederlo. Che stupida era stata a non chiedere il suo cognome. Le era bastato quel nome tanto caro che ripeteva, come una volta ripeteva le ave Marie del rosario, ma ora le sarebbe servito saperne il cognome per poter studiare il modo dì rintracciarlo. Una mattina le venne un'Idea. Cercò sulla guida telefonica l'indirizzo della caserma dei vigili del fuoco e cominciò gli appostamenti. Era un'emozione tutte le volte che vedeva partire le macchine rosse dei pompieri, sentire quelle

sirene, immaginarsi imprese... ma lui non riuscì mai a vederlo. Pensava anche di telefonare. Ma cosa avrebbe potuto dire? Ci provò una volta: " Cerco il vigile Arturo". Ma quando le risposero: " E quale Arturo? E chi è lei?", riattaccò.
Don Luigi, sapendo quello che era accaduto, e non vedendo più Maria da parecchi giorni, una mattina le suonò il campanello. Maria rispose al citofono e quando sentì che era lui gli rispose: "Sto benissimo, mi lasci in pace". Le stesse risposte e anche più sgarbate le ricevettero le signore della San Vincenzo mandata dal parroco. Anche per Cesira la porta fu sempre chiusa. Don Luigi pensò che il giorno seguente avrebbe incontrato il dottor Lucenti, il medico di Maria. Ma, quella sera, Maria trovò la soluzione.
Prese una boccetta di alcool, quello che teneva per le punture. Lo verso sul sofà. Vi diede fuoco. Corse al telefono, compose il numero dei pompieri: " C'è il fuoco in casa mia". Adesso arriverà! Giungerà il mio Salvatore, mi prenderà tra le sue braccia, mi strapperà alle fiamme. Correremo liberi nell'aria pura... Ma intanto cominciava a tossire, le fiamme si erano attaccate alle tende...
Quando arrivò la squadra dei vigili del fuoco, e guarda caso proprio quella in cui c'era Arturo, videro le fiamme uscire dalla finestra, corsero per le scale, attaccarono gli idranti. ma non ci fu più nulla da fare. Arturo quella volta non riuscì a spegnere l'incendio che senza volere aveva proprio appiccato lui.

IL PRETE DEI MORTI

A casa mia ci si alzava presto. Mio padre faceva i turni per cui quando "faceva il giorno" usciva di casa alle sei e altrettanto presto ritornava a casa quando "faceva la notte". Vivevamo in una casa dotata di uno stanzone unico (ma avevamo la fortuna di avere i servizi in casa) per cui sia per un po' di colazione, per i turni in gabinetto, o per preparare il baracchino, prima delle sei eravamo in piedi. D'inverno ci si imbaccuccava per bene perché prima che la stufetta scaldasse la stanza ci voleva tempo anche se per accenderla non ci mancavano le pallottole di carta che avevamo fatte nell'estate; mio padre lavorava in una stamperia quindi carta di giornali e ritagli non mancavano mai; li mettevamo a bagno, li strizzavamo, li appallottolavamo, li facevamo asciugare al sole e li riponevamo in cantina; d'inverno, con quello che i topi ci avevano risparmiato si accendeva la stufa in un battibaleno.
Il mio posto preferito fin da quell'ora del mattino era la finestra. Mi arrampicavo sul baule del corredo della mamma e di lì vedevo la via con tutte le sue storie. Stavo ore a guardare i muratori che scaricavano il camion dei mattoni e che se li passavano l'un l'altro tirando blocchi di 4 mattoni in lunghe file che qualche volta arrivavano fino al quarto piano. Poi c'era il traslocatore che aveva quattro grossi cavalli da tiro che partiva al mattino e tornava la sera tarda. E noi tenevamo d'occhio i cavalli perché se "posavano le buse" si faceva a gara con paletta e scopetta perché andavano benissimo per i gerani e il basilico della mamma. Poi c'era la dirimpettaia che presto avrebbe aperto il bar che si fumava in pace la prima sigaretta della giornata. Nella "casa dei nobili" c'erano tre sorelle: una la chiamavamo "la pianista" perché per diverse ore della giornata si agitava su un pianoforte con vari pezzi classici quando in casa c'era sua madre e con le ultime canzonette quando era da sola e sicura di farsi sentire da qualche giovanotto che stazionava sul marciapiede. L'altra sorella era la "madamin", la signorina. Non ricordo di averla mai vista con i capelli fuori posto o con un vestito che non fosse "serio e castigato". E poi c'era "la Sandrina", la più giovane a cui piaceva vita libera e spensierata, cocca del padre, che con gran sdegno di Madamin veniva a pettinarsi alla finestra, magari ancora in sottoveste o che faceva smorfie e sberleffi a chi passava o a noi bambini più piccoli non disdegnando però di farci vedere qualche indumento intimo ma ritirandolo subito, appena si accorgeva che noi l'avevamo visto.
C'era "la meridionale", una grassa fruttivendola che teneva il suo "banco con le ruote" in un piccolo locale al pian terreno che le faceva

anche da casa. Era veramente un "maschione" che sollevava pile di cassette di frutta, che faceva da asino al suo banco viaggiante e che, quando le capitavamo a tiro non mancava mai di dircene quattro con quel suo dialetto fatto più di suoni che di parole che tanto ci avvinceva, ma che dopo averci ricordato le nostre non nobili generazioni ci gettava qualche mela o qualche noce. Come facesse a vivere da sola, ad andare a procurarsi la frutta, a cavarsela con prezzi e con bilance, lei che qualche volta chiedeva noi di scriverle dei cartoncini con vari prezzi, nessun l'ha mai saputo. L'unica cosa fu che dopo qualche anno non la edema più e i resti della frutta marcirono e il padrone del piccolo garage-casa venne a far pulizia con degli zingari a cui regalò il "banco con le ruote".
Altro momento magico era quando arrivavano coloro che venivano a raccogliere l'immondizia. Erano in cinque o sei, anch'essi con un carro tirato da due robusti cavalli. Uno si metteva sulle spalle una specie di grossa mantella impermeabile per evitare sbrodolature e una grossa gerla ("la cabassa"), l'altro prendeva pala e scopone e si avviavano verso le pattumiere che allora erano cassoni posti al termine di una "canala" che raggiungeva tutti i piani della casa da cui gli inquilini gettavano tutte le immondizie. Quello della pala apriva il cassone sul davanti. Quello dalla "cabassa" si accovacciava e, una palata dopo l'altra, le immondizie finivano nella gerla. Spesso era un fuggi fuggi di topi e la pala si abbatteva su qualcuno di loro e come erano stati vivi nelle immondizie, nell'immondizie finivano sulle spalle del portatore, il quale, quando la gerla era piena si rizzava e lentamente si avviava la carro dove, salita una scaletta, e senza togliersi la gerla dalle spalle, con un unico gesto che non ho mai capito, riusciva a versare il suo maleodorante contenuto. Poi si drizzava e ripartiva adagio, magari la sigaretta penzoloni in bocca, per il prossimo carico.
Tra gli altri personaggi che poco per volta animavano la via c'era "'l salumè" che aveva il suo laboratorio in un cortile vicino che con quattro o cinque operai sempre sporchi di sangue preparava salami e salsicce. Anche allora doveva essere un buon mestiere perché era uno di pochi che aveva l'automobile. L'odore della carne poi attirava gatti e cani randagi. Alcuni finivano sotto le randellate degli operai (e i maligni dicevano che finivano anche loro in salsicce), altri dovevano vedersela con l'accalappiacani. Quello dell'accalappiacani era un furgone elettrico, non faceva rumore. Ma quando ce ne accorgevano il rumore lo facevamo noi ragazzi per far fuggire i cani perché non cadessero nel laccio manovrato con destrezza estrema da uno dei due addetti. L'altro era incaricato del mezzo: quando qualche malcapitato

cane finiva nel laccio apriva una botola sul retro del camioncino dove l'altro vi faceva cadere la bestia ormai mezzo strozzata.
Altri personaggi favolosi erano i due "strassè" a cui tutti prima o poi vendevamo un po' di stracci, materassi vecchi, sacchi del carbone che non ne potevano più. Erano due zingari, lui piccolo e probabilmente cieco o quasi che tirava il carrettino. Lei era un donnone grande e grosso che lo teneva per mano. Arrivati in mezzo alla via lei, con una voce che si faceva sentire da tutti gridava: "Strassè... U pago bin... porteme la vostra lana veja..." Tirava fuori la sua bilancia e contrattava con chi portava lì i suoi stracci nella speranza di cavarci qualche misera lira. Quello che più colpiva la nostra fantasia di ragazzi era vederla, quando aveva bisogno di far pipì, mettersi in piedi, in mezzo dalla strada e senza farsi alcun ritegno, allargare le gambe sotto la lunga gonna e provvedere così ai suoi bisogni per poi prendere per mano il suo ometto e trottare con lui per un'altra via.
Ma, il ricordo di quella finestra che vide le mie curiosità e fantasticherie di bambino un po' introverso mi ha portato a tanti ricordi e quasi ho lasciato per ultimo proprio lui, don Natale, il prete dei morti.
Tutte le mattine alle 6,30, lo vedevi passare, magro, alto, ma già piegato nei suoi anni, vestito di una talare nera, piena di rattoppi e non sempre troppo pulita. Specialmente d'inverno passava rasente ai muri, quasi a voler salvare quel poco di calore del letto della notte. Andava al cimitero centrale per la sua dose quotidiana di trenta o quaranta morti a cui dire qualche preghiera in latino che la maggioranza dei defunti non avrebbe capito neppur da vivi e che i vivi si lasciavano scorrere addosso tutti presi dai loro pensieri. Poi li benediceva con l'acqua del battesimo per ricordare loro che la grazia del Signore era scorsa abbondante per tutta la vita e i più ricchi e i più nobili che lo chiedevano, li accompagnava fino alla tomba dove, con un supplemento di acqua benedetta, chiedeva che la terra e le pietre fossero benigne nell'accogliere quel "cristiano" che forse dal battesimo fino al giorno prima di cristiano aveva proprio poco. E poi, via, a tutta la velocità che gli permettevano le sue gambe stanche perché i "becchini" della prossima sepoltura fremevano.
Da più di 40 anni faceva questo "mestiere". E' vero, avrebbe potuto far la sua fortuna con questo "lavoro". Si sa che con i morti c'è sempre da guadagnare. Ma quando qualche parente o qualche persona, pensando magari che era un bene tenersi Dio dalla propria parte e prenotarsi la salvezza dell'anima perché intanto "prima o poi tutti si finisce lì", gli faceva scorrere in mano qualche liretta, lui ringraziava ma prima del prossimo morto c'era già qualche vivo a

volte morto di fame o anche solo approfittatore che allungava la mano e i soldini non riuscivano mai a rimanere a lungo nelle tasche della vecchia talare. Gli unici soldi che teneva erano quelli delle Messe che non erano tanti ma che dovevano bastare a pagare l'affitto dello stanzone che occupava nella grossa cascina dismessa, le due candele al giorno, perché non c'era luce elettrica, il sapone da barba e la pagnotta con un po' di formaggio e, quando andava bene qualche oliva o qualche frutto. Una vecchia cascinera che abitava vicino gli passava qualche pomodoro, un po' di farina da polenta, magari un uovo o un po' d'uva a seconda di quanto riusciva ad arraffare alle spalle della nuora che di preti non ne voleva sapere.
La domenica poi, ai più era un mistero su cosa facesse. Il parroco della vicina parrocchia gli aveva concesso di dire la Messa delle 5,30, "messa bassa", senza predica, da finire tassativamente entro le 5,55. E don Natale finito di celebrare si fermava ad assistere a quella delle 6 e poi spariva. Si venne poi a sapere che prendeva il tram e andava al suo cimitero dove non essendoci sepolture festive si aggirava tra i tanti suoi amici, ora cambiando l'acqua ai fiori ora sedendosi sul ciglio di una tomba con il rosario in mano. Prima della chiusura tornava a prendere il tram e rientrava al suo stanzone nella cascina. Era talmente abituato ai suoi morti che con i vivi ci parlava poco; trattava bene le persone, anche quelli che lo prendevano in giro per quel suo strano mestiere, ma era di poche parole.
Un inverno, con mio grande stupore, non lo vidi più passare né il mattino né la sera. Venni poi a sapere dalla mamma che lo aveva sentito dalla Pina, il gazzettino ambulante della via, che don Natale era in ospedale: mentre accompagnava un morto alla tomba era scivolato e, caduto malamente si era rotto un femore e un braccio, oltre a diverse costole. Lo avevano portato in ospedale, nella corsia dei poveri e anche perché con questi facevano pratica i medici giovani ne uscì parecchio malandato: camminava male, era tutto storto e sempre più pallido. Di tornare al suo cimitero manco a pensarci. Tra l'altro ora al suo posto avevano messo un prete giovane molto organizzato e moderno: non andava più ad accompagnare i morti alle tombe. Diceva che "bastava bagnarli una volta sola", dava bigliettini ai parenti per invitarli ad una messa per i loro cari dove, con un colpo solo ne ricordava qualche centinaio e provvedeva a raccogliere le offerte di tutti. I signori necrofori erano contenti di lui per la velocità e se arrivavano due o tre trasporti contemporanei non faceva aspettare nessuno: bastava una preghiera per tutti e poi passava dai vari carri funebri a bagnare i feretri con l'acqua benedetta... insomma, era vero che anche in questo settore la Chiesa si aggiornava.

Per don Natale buttava veramente male. Andò dal parroco della vicina parrocchia che gli concesse di dire anche una Messa feriale, il che gli assicurava poche lire che appena gli bastavano per l'affitto e per le candele, per il resto si fidava della Provvidenza e della cascinera.
Era il periodo in cui avevo cominciato ad andare a servire Messa. Quasi nessuno voleva servire la Messa di don Natale perché non aveva le cinque o le dieci lire da dare come facevano gli altri preti con i chierichetti che si erano comportati bene, e poi era una pena: si trascinava dalla sacrestia all'altare quasi scomparendo dietro quelle pesanti pianete, masticava il latino per cui si capiva ancora meno del solito, sovente veniva il sacrestano a sollecitarlo perché "doveva uscire la prossima Messa" e lui non aveva ancora finito. Però mi sorprendeva il suo raccoglimento, quella sua pace interiore; mi dava l'impressione che Dio lo vedesse davvero in quel pane e in quel vino.
Mi ricordo un particolare. Il viceparroco giovane che ci aveva insegnato a servir Messa ci aveva anche spiegato e tradotto le varie frasi che dicevamo in latino per rispondere alle preghiere del sacerdote e si era fermato con una battuta sulla frase: "Ad Deum qui laetificat juventutem meam". "Guardate che juventutem non significa essere tifosi della Juventus ma che Dio rinnova la nostra giovinezza, ci rende gioiosi, saltellanti di gioia davanti a Lui". Rispondevo così a don Natale e poi lui, rinnovato in giovinezza, doveva compiere l'impresa di salire quei sette scalini, piegato in due, pieno di incertezze e paure, per giungere all' "altare dei". Per tutta la vita è rimasta in me la figura di quel vecchio traballante che come un giovincello raggiungeva il Dio della sua gioia.
Le cose non durarono a lungo: il giorno di Natale uno di viceparroci dovette in fretta e furia vestirsi per celebrare la Messa delle 5,30. Don Natale non si era presentato. Lo trovò, verso mezzogiorno, la cascinera che era andata a portargli per la festa un po' di brodo caldo di gallina. Era morto raggomitolato nel suo letto. Dicono che sembrava un bambino. In mano aveva la sua strausata corona del rosario e ben piegato, su uno sgabello, c'era il suo consunto abito talare.
Il parroco, quando lo seppe, preso forse da un po' di rimorso o dal non voler far sfigurare la categoria sacerdotale, decise di fare la processione del feretro dalla cascina alla Chiesa accompagnato dalle "Rosine", quelle ragazze orfane che per poche lire seguivano il corteo funebre cantando in alternanza con il sacerdote. Il viceparroco incaricato di questo era uno spiritoso che pativa il freddo, e che, visto che c'era solo lui, due chierichetti, la cascinera e le ragazze, prima di intonare "libara me domine", sullo stesso tono si mise a cantare: "O che freid ca fa" con scroscio di risate da parte delle Rosine.

Giunti alla chiesa non ci fu tempo per la Messa presente cadavere. Il parroco già paludato solennemente di nero, accompagnato da due viceparroci che gli facevano da diacono e suddiacono era sulle spine: aspettava da un momento all'altro la sepoltura del cavalier Leoncini, morto anche lui il giorno di Natale ma per una grossa indigestione e abbondanti libagioni. Era il Cavalier Leoncini che aveva dato grosse offerte per la ricostruzione della chiesa rovinata dai bombardamenti, e il cui nome era sui quattro confessionali della chiesa che nella sua magnanimità aveva fatto ristrutturare ma che si era ben guardato di frequentare in vita.
Il feretro del cavaliere entrava in pompa magna in chiesa e la povera bara di don Natale usciva da una porta laterale.
Anche al cimitero non c'era nessuno per cui venne portato direttamente al campo dei preti e interrato. Nessuno aveva pensato o provveduto per il futuro ad una lapide. Misero sopra il tumulo un cartoncino con nome, cognome e due anni, quello della nascita e quello della morte. Il cartoncino, alla prima nevicata scolorì e rimase solo una piccola croce. Ma don Natale ora era sereno: aveva ritrovato non solo Gesù e sua Madre ma anche le tante migliaia di uomini, donne, bambini che lui stesso aveva accompagnato fin lì, in quella terra consacrata, "resurrecturi", in attesa della rinascita definitiva, dove senza acciacchi, si ballerà e canterà in giovinezza eterna davanti al Dio della gioia.